



# THIASOS

RIVISTA DI ARCHEOLOGIA E ARCHITETTURA ANTICA

2019, n. 8.1

«THIASOS» Rivista di archeologia e architettura antica  
Direttore: Giorgio Rocco  
Comitato di Direzione: Monica Livadiotti (vice-Direttore), Roberta Belli Pasqua, Luigi Maria Calì,  
Redazione: Davide Falco, Antonello Fino, Chiara Giatti, Antonella Lepone, Giuseppe Mazzilli, Valeria Parisi, Rita Sassu  
Anno di fondazione: 2011

DARIO PUGLISI, *Arione a Comiso? Nuove osservazioni sulle terme romane di Piazza Diana*

Il contenuto risponde alle norme della legislazione italiana in materia di proprietà intellettuale ed è di proprietà esclusiva dell'Editore ed è soggetta a copyright.

Le opere che figurano nel sito possono essere consultate e riprodotte su supporto cartaceo o elettronico con la riserva che l'uso sia strettamente personale, sia scientifico che didattico, escludendo qualsiasi uso di tipo commerciale.

La riproduzione e la citazione dovranno obbligatoriamente menzionare l'editore, il nome della rivista, l'autore e il riferimento al documento. Qualsiasi altro tipo di riproduzione è vietato, salvo accordi preliminari con l'Editore.

Edizioni Quasar di Severino Tognon s.r.l., via Aφaccio 41-43, 00198 Roma (Italia)  
<http://www.edizioniquasar.it/>

ISSN 2279-7297

Tutti i diritti riservati

Come citare l'articolo:

D. PUGLISI, *Arione a Comiso? Nuove osservazioni sulle terme romane di Piazza Diana*  
*Thiasos* 8.1, 2019, pp. 167-192

Gli articoli pubblicati nella Rivista sono sottoposti a referee nel sistema a doppio cieco.



## ARIONE A COMISO? NUOVE OSSERVAZIONI SULLE TERME ROMANE DI PIAZZA DIANA<sup>1</sup>

Dario Puglisi

**Parole chiave:** Comiso, Ippari, Arione, terme romane, mosaico romano.

**Key words:** Comiso, Ippari, Arion, Roman baths, Roman mosaic.

**Abstract:** *A large fragment of a black and white floor mosaic representing two human figures, was discovered in 1935 near Piazza Diana in Comiso, in the same area where, in the following years (1937 Pace's excavations, and 1988-89 Di Stefano's excavations), the remains of a roman bath with two architectural phases, respectively dating back to the 2<sup>nd</sup> and 5<sup>th</sup> cent. AD, were brought to light. Starting from the discussion on the iconography of the figures and on their original positioning, a general reexamination is proposed of the roman bath and of the surrounding settlement. The two figures are tentatively identified with Arion and a Nereid; probably, they were originally placed in the frigidarium of the first phase of the building. Furthermore, the bath complex, whose dimension and monumentality appear very large and disproportionate if compared to the modest extension of the surrounding settlement in the 2<sup>nd</sup> century, was probably connected with a sanctuary linked to the cult of the Ippari springs, as suggested on the one hand by some iconographical elements of the frigidarium mosaic and by the marble protome of the so called "Hipparis", and on the other hand by some mentions in the ancient literary sources.*

*Un largo tratto di mosaico a tessere bicrome raffigurante parte di due figure umane affiancate fu scoperto nel 1935 nei pressi di Piazza Diana a Comiso, nell'area dove negli anni successivi (scavi Pace 1937 e Di Stefano 1988-89) sarebbero stati messi in luce i resti di un edificio termale con due fasi architettoniche sovrapposte, databili rispettivamente alla media e alla tarda età imperiale. Gli interrogativi relativi alla identificazione iconografica delle figure e alla collocazione originaria del mosaico costituiscono lo spunto per un'revisione del complesso architettonico termale e del contesto insediativo entro il quale era inserito. Le due figure sono probabilmente da identificare con Arione e una Nereide ed erano verosimilmente poste nel frigidarium della prima fase del complesso. L'edificio, la cui estensione e monumentalità appaiono sproporzionate rispetto alle modeste dimensioni dell'insediamento in età medioimperiale, era probabilmente connesso ad un santuario legato al culto delle sorgenti dell'Ippari, come suggeriscono da un lato gli spunti iconografici del mosaico e la protome animalesca in marmo del cosiddetto "Hipparis", dall'altro alcuni cenni delle fonti letterarie.*

"È un paese antico, cresciuto attorno ad un'antica sorgiva che ha preso il nome di Diana, non senza qualche ragione, dal momento che nelle adiacenze sono affiorati ruderi di terme e mosaici di numi e di dee".

G. Bufalino

Nel corso di una recente revisione dei vecchi resoconti di scavo riguardanti l'edificio termale di Piazza Diana a Comiso, la mia attenzione fu attratta da un largo tratto di mosaico rinvenuto da Arias durante lo scavo del 1935 e, per quanto ne so, completamente dimenticato nella successiva letteratura riguardante questo complesso archeologico.

<sup>1</sup> Il presente scritto nasce da osservazioni svolte durante la preparazione delle visite didattiche alle terme di Comiso che ogni anno svolgo per gli studenti del locale liceo "G. Carducci". La sua realizzazione ha beneficiato del contributo di numerose persone cui va la mia gratitudine: F. Tomasello mi ha fornito supporto costante e fondamentali indicazioni riguardanti le problematiche architettoniche affrontate

nel testo; utili suggerimenti sono venuti anche da M. Livadiotti; M.R. Schembari, in qualità di sindaco di Comiso, mi ha permesso di ispezionare i mosaici, altrimenti temporaneamente non accessibili al pubblico; ho proficuamente discusso, infine, di vari altri aspetti concernenti la storia e i monumenti di Comiso con C. Alfieri, mons. G. Battaglia, T. Di Stefano ed E. Romeo.



Fig. 1. Frammento di mosaico Arias 1935 (da ARIAS 1937, p. 461, fig. 5).

### *Storia delle ricerche*

Come è noto, il complesso termale di Piazza Diana è ubicato presso il più antico e importante spazio pubblico del centro storico di Comiso, in connessione con la ricca sorgente che tutt'oggi alimenta la fontana della piazza e di qui il corso dell'Ippari. Sebbene l'estensione dell'intero complesso non sia nota, vi è ragione di credere, come già osservato da B. Pace<sup>3</sup>, che esso in origine occupasse, oltre che l'estremità settentrionale dell'attuale via Calogero, dove oggi è in vista, anche un ampio settore dell'area ad essa limitrofa, su cui attualmente insistono il Palazzo Municipale a Sud-Est, ed il settecentesco Palazzo Iacono-Ciarcià a Nord-Ovest (fig. 2, A-B)<sup>4</sup>.

Come per ogni vicenda di archeologia urbana, anche le ricerche riguardanti le terme romane di Comiso hanno una storia lunga, frammentaria e complessa, dominata dalla straordinaria personalità di Pace, che sin da giovanissimo si occupò di questo monumento, sia ricostruendone le più antiche fasi di indagine, sia promuovendone di nuove, sia, infine, partecipandovi personalmente. Le prime scoperte risalgono alla prima metà del '600, probabilmente in concomitanza con la costruzione del convento delle Teresiane di S. Giuseppe<sup>5</sup>, struttura originariamente collocata nell'area del successivo Palazzo Municipale. Da questi rinvenimenti dipendono con tutta verosimiglianza le notizie riguardanti la presenza di "bagni" nell'area della Fonte Diana presenti in alcuni scritti eruditi dei secoli XVIII e XIX, accuratamente raccolti da Pace<sup>6</sup>.

Una più significativa ripresa delle ricerche si ebbe nel 1874, in occasione della demolizione del convento delle Teresiane, sostituito con il nuovo edificio comunale. A tale circostanza risale il recupero di almeno tre tratti di mosaico, citati da Pace nella sua pubblicazione giovanile del 1906 e più dettagliatamente editi nel 1946<sup>7</sup>:

(1) una semplice superficie a tessere bianche, secondo Pace collocata "nel pavimento del vestibolo dell'Istituto d'Arte" (oggi sede del Museo Civico di Storia Naturale)<sup>8</sup>;

Il frammento fu recuperato ed edito prima che il prosieguo degli scavi mettesse in luce il noto mosaico con Nettuno tra Nereidi e Tritoni visibile in copia nell'area archeologica di via Calogero e in originale presso i locali della vecchia biblioteca. Rappresenta, con resa stilistica non eccelsa, la parte superiore di due figure umane affiancate, a sinistra un uomo con bizzarro copricapo ed espressione trasognata, a destra una figura femminile con capelli raccolti e torso nudo, incorniciata da un manto gonfiato dalla brezza (fig. 1).

L'analisi dei caratteri stilistici e iconografici di questo frammento mi ha indotto ad una revisione più ampia dell'edificio termale e del contesto insediativo presso il quale fu rinvenuto. Gli interrogativi e le riflessioni suscitati da tale revisione saranno l'oggetto del presente contributo, che si propone, più che come studio esaustivo, come uno stimolo a riprendere la discussione su questo complesso monumentale, che rappresenta una delle più significative testimonianze di età romana imperiale nell'area degli Iblei occidentali. A parecchi anni di distanza dalla prima scoperta, infatti, esso cela ancora diversi punti oscuri, nonostante la sua rilevanza documentaria per la comprensione di un periodo poco noto e studiato nella regione iblea e, più in generale, nell'isola<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Per una recente rassegna a livello insulare, cfr. PORTALE 2005, con riferimenti bibliografici; per l'area degli Iblei occidentali: DI STEFANO 1985; UGGERI, PATITUCCI 2017, pp. 81-102; TERRANOVA 2016.

<sup>3</sup> PACE 1946, p. 172.

<sup>4</sup> I lavori condotti nell'area in occasione della recente sistemazione della piazza non hanno portato in luce nuove testimonianze archeologiche, in tal modo dimostrando che il complesso non si estendeva verso nord-est, in direzione della fonte, come peraltro già ipotizzato

da Pace. Ringrazio l'amico E. Romeo per avere discusso con me dello svolgimento dei lavori.

<sup>5</sup> Cfr. ARIAS 1937, p. 457; PACE 1946, p. 172, nota 3.

<sup>6</sup> Cfr. PACE 1921, p. 33, nota 2; ARIAS 1937, p. 457; PACE 1946, p. 172.

<sup>7</sup> Cfr. PACE 1906, pp. 45-47; PACE 1946, p. 173, figg. 10-11; i frammenti sono citati anche da Arias (1937, p. 457).

<sup>8</sup> A quanto mi risulta, oggi non più visibile.

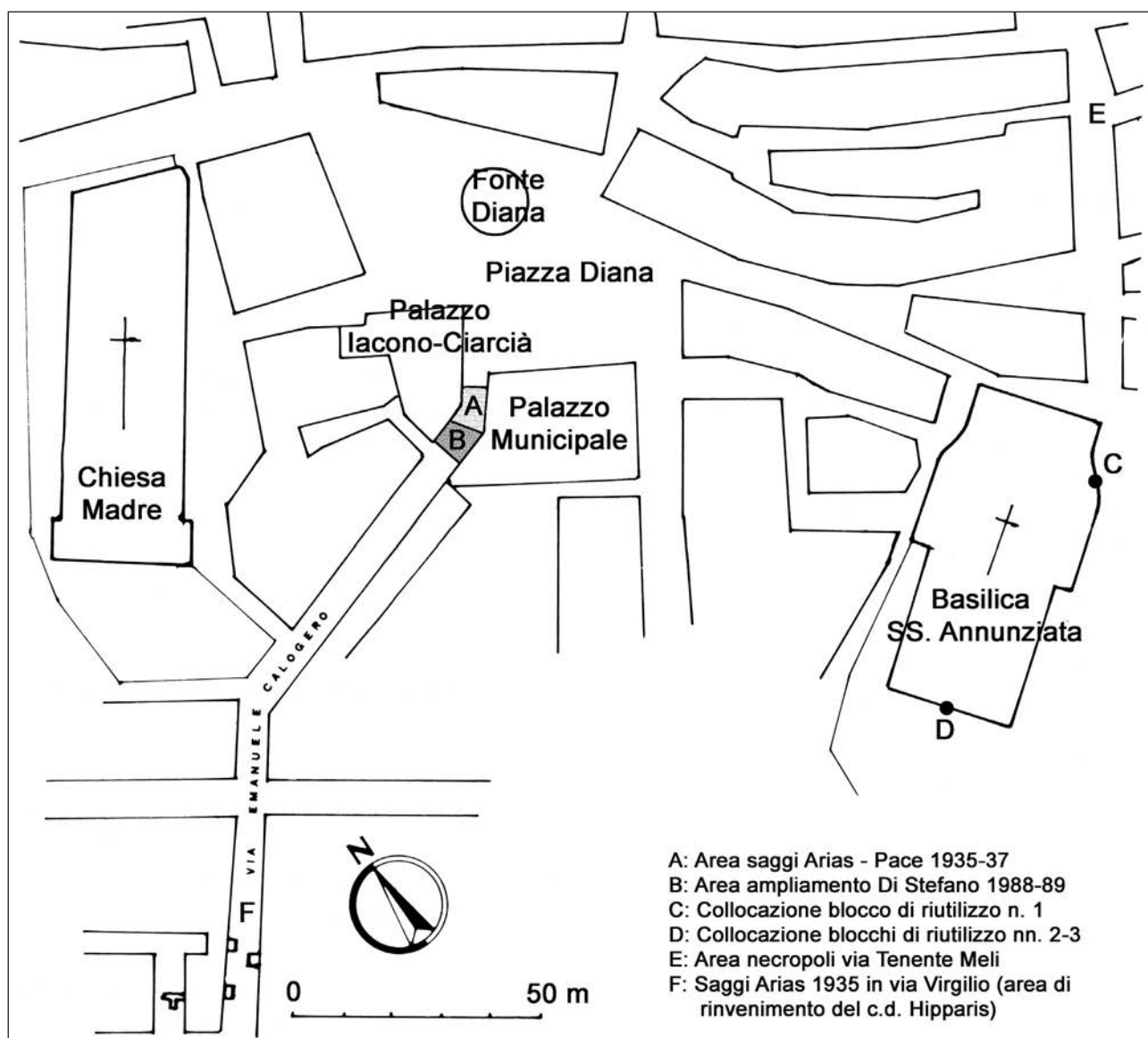


Fig. 2. Il centro storico di Comiso con localizzazione dei principali rinvenimenti di età romana (rielab. da ARIAS 1937, p. 456, fig. 1).

(2) la rappresentazione assai sciatta, a tessere bluastre e paonazze su fondo bianco, di un largo *kantharos* decorativo “murato nello scalone del palazzo Pace” (fig. 3);

(3) la raffigurazione a tessere nere, bianche e paonazze, di un delfino incorniciato entro un triangolo e fiancheggiato da un tralcio a foglie d’edera conservato al Museo Archeologico di Siracusa (fig. 4).

Saranno questi frammenti, associati a testimonianze di eruditi locali riguardanti il rinvenimento di vasche e “colonne di argilla del diametro di cm 20” a far supporre a Pace che sotto il palazzo municipale si trovassero “gli ambienti veri e propri del bagno”<sup>9</sup>, ipotesi poi sostanzialmente confermata dagli scavi di G. Di Stefano. Lo studioso comisano ipotizzerà, inoltre, che i resti potessero appartenere a pavimentazioni di momenti cronologici differenti, sulla base della testimonianza dello studioso locale R. Guastella, che in un manoscritto in possesso di Pace affermava che sotto il municipio erano stati rinvenuti “quattro pavimenti uno sotto l’altro”<sup>10</sup>.

Maggiori informazioni riguardo alla sequenza stratigrafica nell’area verranno a seguito dei lavori per la realizzazione dell’impianto idrico e fognario nel 1933 e 1934. L’anno successivo, il giovane ispettore di soprintendenza P. E. Arias si occupò di svolgere ulteriori saggi per controllare quanto era stato parzialmente messo in luce negli anni precedenti in vari punti del centro storico<sup>11</sup>. Tra le aree che avevano restituito reperti di rilevanza archeologica<sup>12</sup>, quella di

<sup>9</sup> PACE 1946, p. 172.

<sup>10</sup> Cfr. PACE 1946, p. 173.

<sup>11</sup> ARIAS 1937.

<sup>12</sup> Resti di canalizzazioni forse connesse ad un edificio termale in via Bellini; lembi di necropoli con tombe di età bizantina in via Tenente Meli (cfr. *infra*, fig. 2, E).

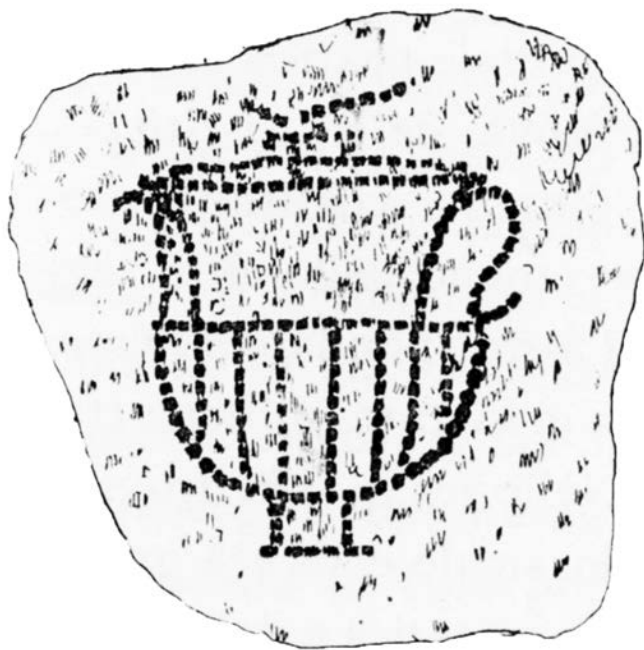
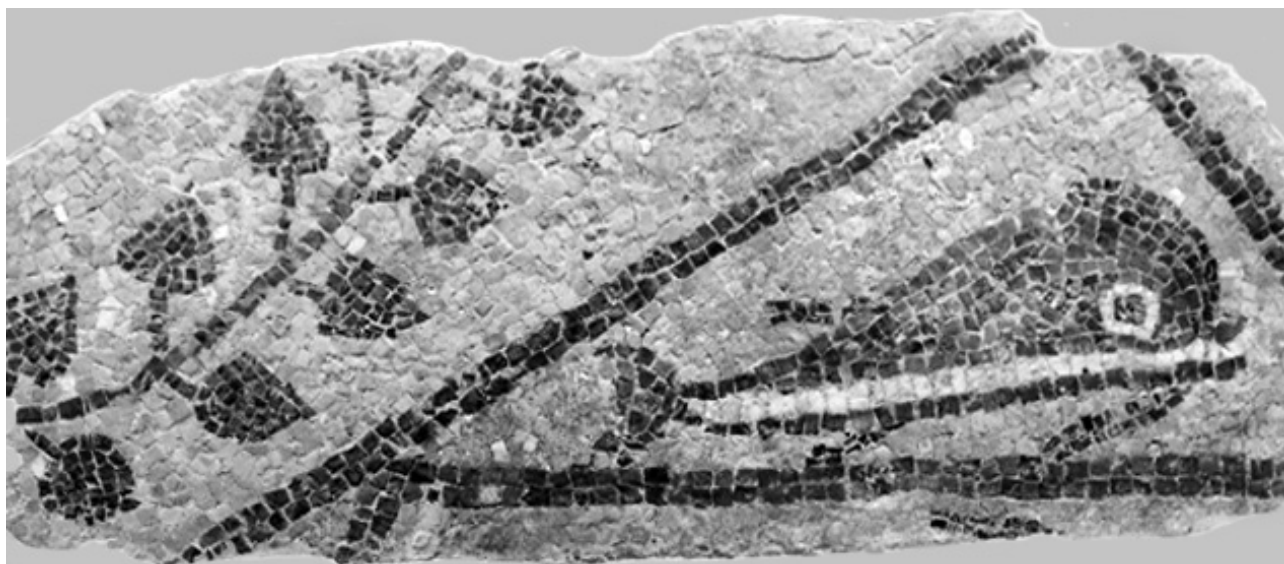


Fig. 3. Frammento di mosaico con cratere dall'area di Piazza Diana (da PACE 1946, p. 173, fig. 10).

Fig. 4. Frammento di mosaico con Delfino dall'area di Piazza Diana (rielaborata da PACE 1946, p. 174, fig. 11).



maggior interesse si rivelò, manco a dirlo, l'estremità settentrionale di via Virgilio, corrispondente all'attuale via Calogero. Qui Arias praticò due trincee ai lati della fascia centrale della strada, occupata dai condotti fognari. Quella a Sud-Est raggiunse, alla profondità di circa m 2,00 dal piano di calpestio, un ampio tratto di apparato cementizio finalizzato alla messa in opera di un pavimento in *opus sectile* conservato solo per un breve tratto, mentre quella dal lato opposto mise in luce, alla stessa quota, un settore preservato per una superficie più ampia del medesimo pavimento, un tratto di muro curvilineo con esso correlato, ed inoltre, m 0,60 al di sotto del precedente, un secondo pavimento, stavolta in *opus tessellatum* irregolare, raffigurante le due figure umane affiancate di cui si è detto (fig. 1).

La descrizione fornita da Arias lascia pochi dubbi circa il punto del rinvenimento, che fu effettuato approfondendo lo scavo "in prossimità del muro" curvilineo in una zona in cui "la terra si presentava singolarmente smossa"<sup>13</sup>. Dal testo sembra inoltre di dover concludere che il tratto fu rinvenuto *in situ*, tanto è vero che si praticò anche "un saggio intorno all'apparato del mosaico figurato" per verificare se ne esistesse uno inferiore più antico, come era stato adombrato dal rinvenimento, durante lo scavo, di numerose tessere marmoree policrome. Alla fine, Arias concluse che nell'area si erano succeduti due edifici connessi con il muro curvilineo (che si rivelerà poi essere un'abside semicircolare): "quello più antico con il mosaico a piccoli tasselli e poi ad *opus vermiculatum* [= quello figurato, n.d.A.], poi (...) quello più recente ad *opus sectile*"<sup>14</sup>. Sulla base delle caratteristiche tecniche e stilistiche, l'autore datò la fase edilizia più antica con il mosaico figurato, alla fine del II sec. d.C.

<sup>13</sup> ARIAS 1937, p. 459.

<sup>14</sup> ARIAS 1937, p. 462.

L'ampliamento dello scavo nell'estate del 1937, stavolta sotto la personale direzione di Pace, consentì di chiarire definitivamente quanto già intuito da Arias. L'area conservava resti di due edifici sovrapposti: il più recente a pianta verosimilmente ottagonale, con abside semicircolare su un lato e pavimentazione ad *opus sectile*; il più antico, di cui sopravviveva parte di un ampio vano rettangolare con pavimento figurato ad *opus tessellatum*, con la famosa scena di Nettuno fiancheggiato da Tritoni e Nereidi. Un tratto di mosaico, miracolosamente conservato sino al filo delle fondazioni di palazzo Iacono-Ciarcià, dimostrò, inoltre, che nella versione originale la scena pavimentale si articolava in due metà. Alla metà meridionale, con la suddetta scena di Nettuno, se ne contrapponeva un'altra a nord, della quale si conservavano solamente pochi brani, oggi in gran parte perduti e documentati solo dal pregevole disegno di R. Carta (fig. 5). Si trattava, in particolare, del ventre, gamba destra e braccio sinistro di una figura maschile seduta, fiancheggiata su un lato da un vaso e da arbusti<sup>15</sup>. Dalla parte inferiore della bocca del vaso, rappresentata con uno scorcio tanto ardito quanto maldestro, fuoriuscivano delle linee rigide e irregolari indicanti un flusso d'acqua che proseguiva, con resa sempre molto schematica, sotto il piede della figura maschile, fiancheggiando sul lato opposto il breve tratto superstite di una zampa equina. Nella figura seduta, Pace credibilmente riconobbe una giovane divinità fluviale da identificare nel fiume Ippari, di cui la Fonte Diana era ed è una delle principali sorgenti. Grazie all'ampliamento dell'area di indagine, Pace poté inoltre appurare che le tessere marmoree policrome, da Arias ipoteticamente attribuite ad un possibile pavimento della prima fase, andavano in realtà assegnate al secondo momento dell'edificio, probabilmente abbellito da una decorazione parietale a carattere musivo. Le due fasi furono datate, rispettivamente, al II e al V sec. d.C. La cronologia dell'edificio più antico, oltre che dall'analisi stilistica del mosaico, fu supportata dalle caratteristiche epigrafiche dell'iscrizione identificata su due piccoli frammenti marmorei riutilizzati nel pavimento in *opus sectile* dell'edificio ottagonale, credibilmente riferiti alla fase più antica del complesso<sup>16</sup>.

Accanto agli indubbi progressi, l'ampliamento dello scavo sollevò un nuovo problema interpretativo, che Pace misteriosamente tralasciò di discutere, e che il tratto di mosaico figurato messo in luce da Arias nel 1935 ci consegna irrisolto fino ad oggi. Il problema consiste nel fatto che lo stesso settore nel quale, secondo la descrizione e gli schizzi forniti da Arias, aveva restituito il suddetto mosaico, appariva occupato, dopo lo scavo di Pace, da un tratto di mosaico del medesimo tipo, *in situ* e perfettamente integro fino ad una fascia a ridosso delle fondazioni del palazzo Iacono-Ciarcià, raffigurante la coppia con Tritone e Nereide disposta alla sinistra del centrale Nettuno. In altri termini, quanto messo in luce nel 1937 escludeva che il tratto di mosaico recuperato da Arias solo due anni addietro fosse stato *in situ*. Ciò che è ancora più sorprendente, poi, è il fatto che questa palese incongruenza non fu tenuta in alcun conto da Pace nel 1946 e, ancor di più, che l'autore, pur procedendo ad una rassegna dei già citati frammenti di mosaico figurato identificati nell'area alla fine dell'800, tralasciò di citare il rinvenimento del 1935. Trovare una spiegazione plausibile all'omissione di Pace è, allo stato attuale della documentazione, un'impresa disperata. Forse si trattò di una svista o, più probabilmente, di un atto di cortesia per il lavoro del giovane e promettente allievo<sup>17</sup>, che si riprometteva di approfondire lo studio dei materiali da lui rinvenuti in una successiva pubblicazione<sup>18</sup>. In ogni caso, la mancata citazione del pezzo nell'articolo del 1946 condannò definitivamente all'oblio il tratto di mosaico Arias 1935, che da allora scomparve, sia in bibliografia, sia nella sua dimensione prettamente "fisica", essendo oggi ignoto se e dove esso sia conservato.



Fig. 5. Mosaico con Nettuno tra Tritoni e Nereidi dall'edificio termale di via Calogero (da PACE 1946, p. 168, fig. 11).

<sup>15</sup> Oggi si conservano solo il vaso e il piede, separati in due frammenti diversi. La perdita è dovuta alla lunga esposizione cui è stato sottoposto il mosaico prima di essere sostituito con l'attuale copia e musealizzato.

<sup>16</sup> PACE 1946, p. 164, fig. 3; p. 170.

<sup>17</sup> A proposito dei rapporti tra Arias e Pace, cfr. ARIAS 1976.

<sup>18</sup> A favore di questa seconda ipotesi potrebbe andare il fatto che Pace non citi nel suo lavoro neanche la protome animalesca del c.d. Hipparis, riguardo alla quale Arias esplicitamente afferma di serbarne "ad altro luogo la pubblicazione integrale" (ARIAS 1937, p. 463). Per la protome, cfr. *infra*, fig. 19.

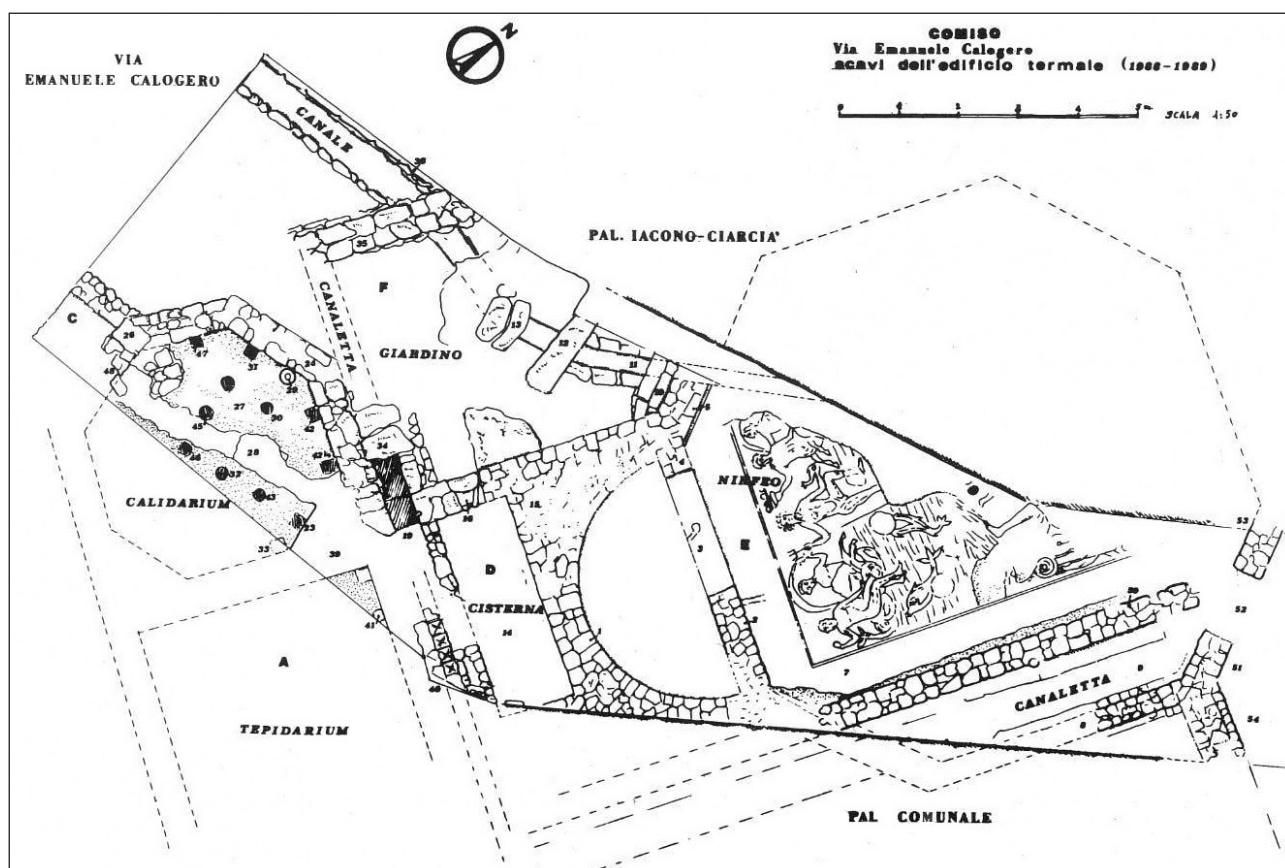


Fig. 6. L'area archeologica di via Calogero dopo gli scavi del 1988-89 (da DI STEFANO 1994, p. 80, fig. 4).

Un ultimo intervento in via Calogero è stato condotto, infine, da G. Di Stefano negli anni 1988 e 1989<sup>19</sup>. Esso è consistito, oltre che nella realizzazione della sistemazione museale che consente oggi di fruire dei resti da passatoie laterali, in un ampliamento lungo il settore meridionale dell'area già in luce, che ha portato alla scoperta di quattro nuovi ambienti del complesso termale della prima fase (fig. 6), tra cui il *calidarium* (vano B), parte del presunto *praefurnium* (vano C), e un angolo del *tepidarium* (vano A). In anni più recenti, la datazione alla fine del II sec. d.C. dell'edificio più antico è stata messa in discussione. Di Stefano, dopo un'iniziale accettazione delle posizioni di Arias e Pace<sup>20</sup>, ha proposto di abbassarne la cronologia ad età tardo severiana<sup>21</sup>, enfatizzando alcuni elementi del mosaico che anticiperebbero gli sviluppi tipici delle produzioni musive africane del IV sec. Per una collocazione ancora più bassa, al pieno IV sec., si è pronunciato, invece, R. Wilson nella sua monografia sulla Sicilia romana<sup>22</sup>. Mentre la datazione di Wilson sembra eccessivamente ribassista, è difficile allo stato attuale della documentazione scegliere tra le due altre proposte. Il nodo problematico resta la scadente resa stilistica del mosaico, che discostandosi nettamente dai modelli canonici, rende arduo stabilire quanto gli evidenti caratteri di rigidità e stilizzazione espressionistica che caratterizzano la rappresentazione siano dovuti alla imperizia degli esecutori, e quanto invece siano la consapevole manifestazione della tendenza alla schematizzazione che prevalse nell'arte romana a partire dal III sec. d.C. e che trova evidenti testimonianze, per esempio, nelle produzioni musive delle coeve ville romane del Nord-Africa<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> DI STEFANO 1993-94, pp. 1393-1402; DI STEFANO 1994.

<sup>20</sup> DI STEFANO 1994, p. 84.

<sup>21</sup> DI STEFANO 2010, p. 44.

<sup>22</sup> WILSON 1990, p. 153, fig. 131.

<sup>23</sup> Per esempi e confronti, cfr. DI STEFANO 2010.



L'analisi tecnica, stilistica e iconografica del tratto di mosaico Arias 1935, essendo impossibile qualsiasi autopsia, si deve basare esclusivamente su quanto riferito nella pubblicazione preliminare, ovvero piuttosto poco<sup>24</sup>. Manca innanzitutto qualsiasi riferimento metrico. Disponiamo della foto edita (fig. 1), ma non si conoscono esattamente né le condizioni di giacitura né lo stato di conservazione del frammento. Come abbiamo visto, dal resoconto di scavo si dovrebbe desumere che il mosaico fu rinvenuto *in situ* e lì lasciato alla fine dello scavo. Tale deduzione, tuttavia, è evidentemente errata sia per i risultati degli scavi Pace del 1937, sia perché la foto mostra un mosaico perfettamente leggibile e fuori contesto e, pertanto, probabilmente già asportato dal luogo del rinvenimento e fotografato dopo la pulitura.

Descrivendolo, Arias parla di tessere bianche e nere e di figure con "qualche particolare in paonazzo". Non specifica quali fossero i particolari in paonazzo, ma tale dettaglio accomunerebbe questo tratto di mosaico con gli altri due frammenti figurati rinvenuti nel 1874, più che con il pavimento messo in luce da Pace, che secondo la descrizione dello scopritore non aveva tessere di colore differente dal bianco e dal nero<sup>25</sup>. A parte questa divergenza, tuttavia, il frammento presenta, citando le parole di Arias, un aspetto "alquanto irregolare" e "assai rozzo" sia dal punto di vista tecnico che stilistico, che ricorda quella "certa dose di incultura stilistica provinciale" che Pace, a sua volta, riconobbe nel mosaico con Nettuno, Tritoni e Nereidi. La scadente resa stilistica, in altri termini, stabilisce un evidente legame tra i due mosaici. In particolare, le Nereidi ai lati di Nettuno, l'una conservata integralmente, l'altra solo nella metà superiore, condividono diversi elementi formali con la figura destra del mosaico Arias 1935: il volto di profilo con l'acconciatura raccolta alla nuca, il braccio teso e il manto gonfio per la brezza la accomunano alla Nereide a destra di Nettuno, quella meno conservata, mentre il busto, tozzo e muscoloso, con i seni maldestramente abbozzati, ritorna nella corporatura di quella a sinistra e nelle altre figure maschili che, a causa dell'imperizia dell'artefice, non mostrano significative differenziazioni anatomiche rispetto a quelle femminili. La rappresentazione fortemente scorretta, secondo Pace, "ha fatto guadagnare in espressione" alla scena. In ogni caso, conferisce alle figure femminili dei due mosaici tratti stilistici così peculiari che non possono non essere attribuiti al medesimo, incolto ma inconfondibile, artefice o gruppo di artefici. Altri elementi comuni sono individuabili, inoltre, nel dettaglio dei capelli "assai irti e serpentini"<sup>26</sup> della figura sinistra del frammento Arias 1935, che trovano esatto riscontro nelle capigliature dei Tritoni e di Nettuno e, infine, nella sottile fascia che delimita, con spessore egualmente proporzionato, sia l'intero contorno del mosaico con Nettuno, sia il tratto superstite superiore della scena in Arias 1935.

In conclusione, i risultati dell'analisi stilistica fanno propendere per attribuire allo stesso esecutore, o gruppo di esecutori, i due mosaici. Anche dal punto di vista iconografico, i punti di contatto sono molto forti. In particolare, l'esatta corrispondenza tra le figure femminili dimostra che in quella di destra del frammento Arias 1935 può senz'altro essere riconosciuta una Nereide simile alle due ai lati di Nettuno<sup>27</sup>. Anche la figura maschile di sinistra, ad un'analisi più attenta, rivela peculiarità iconografiche che offrono spunti per una identificazione più precisa. Va osservato, innanzitutto, che la capigliatura ad elementi "irti e serpentini", secondo la felice espressione di Arias, non si imposta direttamente sul capo della figura, ma su una sottile fascia che incornicia il volto ed è coronata in alto da un elemento monocromo apicato. Nonostante la resa piuttosto approssimativa e rigida, sembra di poter riconoscere in questo elemento un copricapo che avvolge la testa della figura su tutti i lati e che ricorda il berretto frigio tipico dell'iconografia di Orfeo. A quest'ultimo personaggio rimanda pure lo sguardo, con le pupille disposte lateralmente conferendo al volto l'espressione trasognata derivata dall'estasi suscitata dal canto, mentre l'ampia voluta tracciata sul petto potrebbe corrispondere all'estremità superstite di una lira, attributo distintivo di Orfeo, che egli in genere tiene adagiata in grembo. In effetti, il confronto con le innumerevoli rappresentazioni del soggetto nell'arte antica<sup>28</sup> rivela anche talune discrepanze: il berretto frigio non ha il coronamento a tratti filiformi che riscontriamo nella figura di Comiso. La lira, inoltre, è poggiata usualmente sulla gamba sinistra, in modo da facilitare il suono con la destra. Infine, Orfeo è sempre associato a contesti mitologici o ad ambientazioni che hanno a che fare con la terraferma e non con il mare. Tale divergenza, però, può essere superata riferendo quanto ci resta dell'immagine alla figura mitologica di Arione. Quest'ultimo, sebbene sia un personaggio rappresentato molto raramente, a partire dall'età romana imperiale costituisce il contraltare iconografico di Orfeo in ambito marino. In tal caso dovremmo immaginare l'esemplare di Comiso seduto sul dorso di un delfino perduto, così come appare nella monetazione di Metymna e, soprattutto, nelle due rappresentazioni musive più famose del soggetto, presso le terme di Thina (Sfax) e nella sala 35, o *diaeta* di Arione, a Piazza Armerina<sup>29</sup>.

<sup>24</sup> ARIAS 1937, pp. 459-461.

<sup>25</sup> Cfr. PACE 1946, p. 165.

<sup>26</sup> Citando le parole di Arias (1937, p. 460).

<sup>27</sup> È significativo che anche Arias, pur senza il supporto del confronto offerto dalle scoperte di Pace, aveva proposto di identificare nelle figure del mosaico "stagioni o divinità marine" (ARIAS 1937, p. 461).

<sup>28</sup> Cfr. GAREZOU 1994.

<sup>29</sup> Cfr. CAHN 1984, nn. 2-7 (monete da Metymna) e n. 8 (terme di Thina). Per la *diaeta* di Arione a Piazza Armerina e il significato del mosaico, cfr. SETTIS 1975, pp. 928-930, 984; TORELLI 1984, pp. 143-146 (con specifico riferimento al rapporto tra Arione e Orfeo nel programma iconografico della Villa).

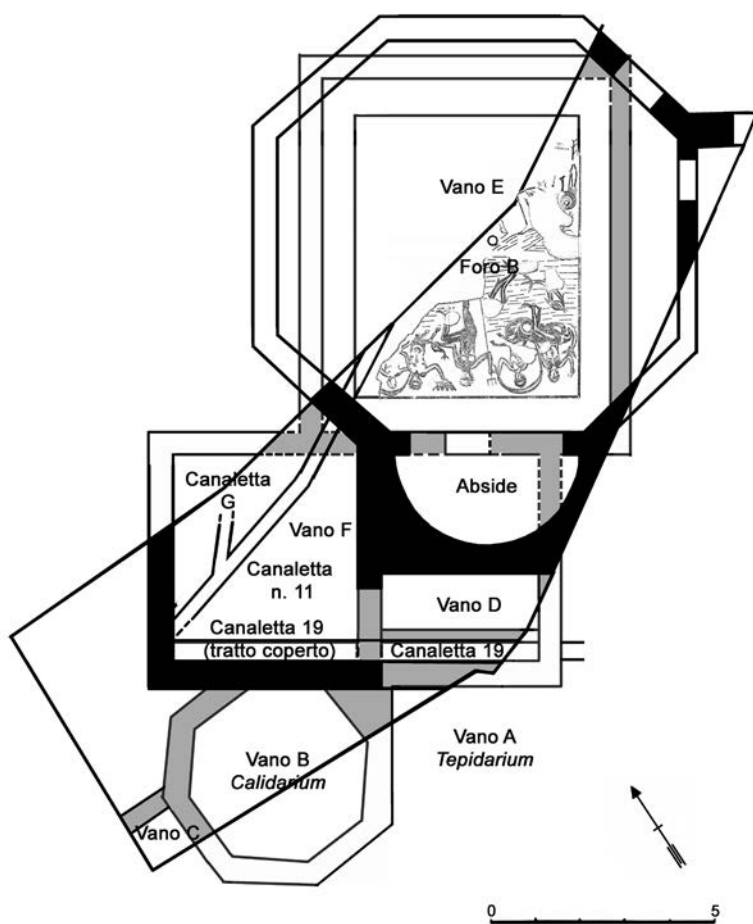


Fig. 7. Pianta schematica degli edifici termali dell'area archeologica di via Calogero: in grigio la prima fase; in nero la seconda fase (elab. grafica dell'A.).

Queste ultime, collocabili tra il III e il IV sec. d.C. dimostrano come in questa fase avanzata l'iconografia dei due mitici musicisti si fosse ormai completamente assimilata, portandoli ad essere identici e distinguibili solo sulla base del contesto, terrestre o marino, nel quale erano inseriti. In conclusione, gli elementi di corrispondenza tra queste rappresentazioni e quanto resta della figura maschile sul mosaico Arias 1935 mi sembrano sufficienti a supportare l'identificazione con Arione, laddove le citate divergenze potrebbero derivare da un lato dall'imperizia dell'esecutore, dall'altro dal riferimento a modelli iconografici non pervenuti.

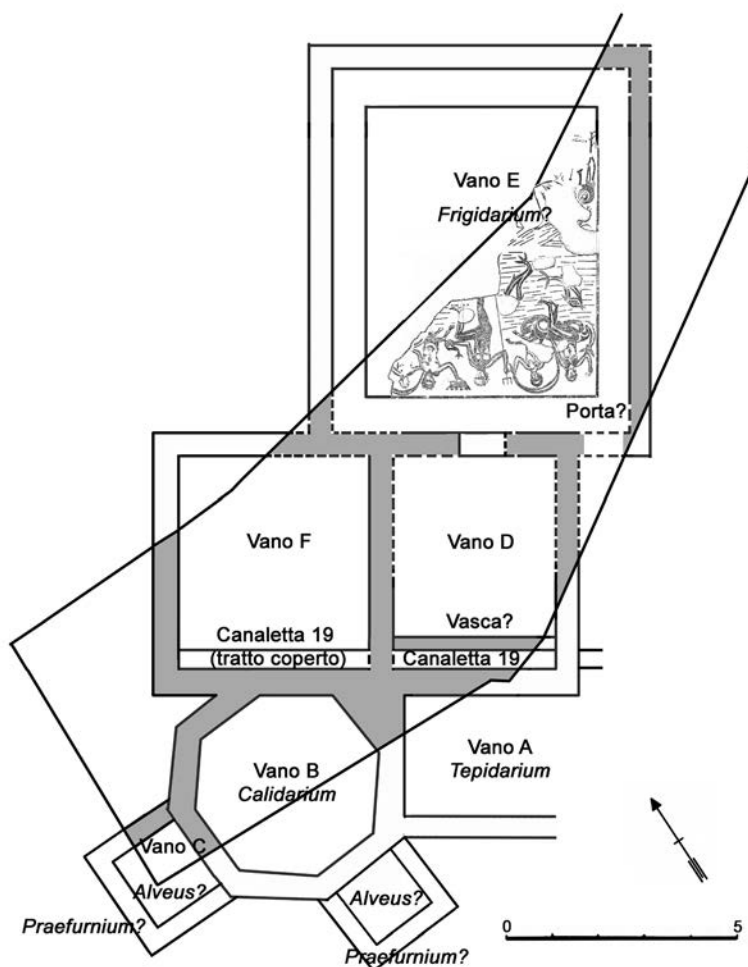
L'osservazione delle affinità stilistiche e iconografiche tra questa interessante scena e quella messa in luce dagli scavi di Pace suscita a questo punto una serie di ulteriori interrogativi: quale era il rapporto tra questi due mosaici? Erano essi pertinenti ad ambienti differenti del complesso decorati dalle medesime maestranze, o si può pensare che fossero in origine sistemati nello stesso ambiente? E come si potrebbe spiegare, in quest'ultimo caso, l'incongruenza relativa al punto di rinvenimento del mosaico con Arione e Nereide? Per provare a rispondere a queste domande sarà necessario soffermarsi con maggior dettaglio sul contesto architettonico nel quale i due mosaici furono rinvenuti.

### *Il contesto architettonico*

I mosaici figurati dal complesso termale di Piazza Diana erano relativi alla più antica fase dell'edificio, il cui parziale stato di conservazione rende problematica la ricostruzione della struttura originaria. Di certo abbiamo la collocazione del mosaico con Nettuno circondato da Nereidi e Tritoni, disposto entro un vano quadrangolare interpretato come "ninfeo" da Pace, sulla base della presunta presenza di un'abside semicircolare su un lato, ma che io indicherò con la più neutra denominazione di "vano E", seguendo la terminologia introdotta da Di Stefano nel 1994 (fig. 6). Di esso si conservano la maggior parte dei lati est e sud, dello spessore in media di m 0,50 circa, e il relativo angolo. Mancando tuttavia le due estremità delle pareti, le dimensioni complessive non possono essere ricostruite con certezza. Pace calcolò credibilmente che il mosaico avesse un'estensione di m 5,00 in senso est-ovest per m 6,00 nord-sud<sup>30</sup>.

<sup>30</sup> PACE 1946, p. 165.

Fig. 8. Pianta schematica della prima fase dell'edificio termale di via Calogero (elab. grafica dell'A.).



In effetti, immaginando che Nettuno si trovasse esattamente al centro della scena marina che occupava la metà meridionale, otteniamo una larghezza complessiva del mosaico di circa m 5,00, mentre prendendo il più settentrionale dei tratti che indicano le onde marine, come margine dell'asse da cui si dipartiva la scena contrapposta con divinità fluviale, otteniamo una lunghezza di circa m 3,10 per ciascuna delle due parti che componevano il mosaico. Sebbene non si possa escludere del tutto, appare molto improbabile che la scena figurata avesse, nelle porzioni andate distrutte, una articolazione differente da quella delle parti conservate, poiché in tal caso si sarebbe perduta la simmetria costruita attorno alla figura di Nettuno. La ricostruzione proposta è inoltre confermata dal fatto che la larghezza ipotizzata per il mosaico corrisponde con buona approssimazione a quella necessaria per accogliere la parte mancante della Nereide a destra di Nettuno. Ne consegue che, immaginando che il mosaico fosse circondato su tutti e quattro i lati dalla medesima fascia risparmiata che si osserva nel settore conservato, larga circa m 0,70 in senso est-ovest per 0,80 nord-sud, se ne può concludere per una estensione del vano di m 6,40 x 7,80 (figg. 7-8).

La ricostruzione del vano ripropone il problema della presenza o meno, in questa prima fase, dell'abside a Sud di esso. Sebbene non si osservino evidenti cesure nell'apparato murario, la struttura va comunque considerata un'aggiunta posteriore, da ricondurre alla struttura ottagonale più tarda. L'argomento dirimente, come già osservato da Pace<sup>31</sup>, è la posizione asimmetrica che l'abside risulterebbe avere se fosse effettivamente coeva al vano E (fig. 7). Questo dato porta a ritenere, contro l'opinione di Arias recepita dubbiosamente da Pace<sup>32</sup>, che l'abside sia stata aggiunta nella seconda fase dell'edificio, riutilizzando le strutture più recenti. Le alterazioni dovute a tale modifica, l'omogeneità delle tecniche costruttive e i restauri moderni rendono difficile la ricostruzione di questo settore nella prima fase.

Un grande blocco oggi visibile approssimativamente al centro del lato settentrionale del vano E ha l'aspetto tipico di una soglia, con due fori circolari allineati lungo il margine meridionale che potrebbero corrispondere ad altrettanti alloggiamenti per i cardini di una porta o - più probabilmente, viste le dimensioni - per i supporti di una balaustra lignea (fig. 9). L'ipotesi che qui fosse ubicata in origine una apertura verso un vano più a Sud, in corrispondenza dell'area poi occupata dall'abside semicircolare, trova conferma nel fatto che, se attribuiamo all'ambiente E una am-

<sup>31</sup> PACE 1946, p. 170.

<sup>32</sup> Cfr., rispettivamente, ARIAS 1937, p. 462, e PACE 1946, p. 170.



Fig. 9. Presunta soglia al centro del lato sud del vano E, da Nord; a destra, testimone con resti del pavimento in *opus sectile* relativo alla seconda fase (foto dell'A.).

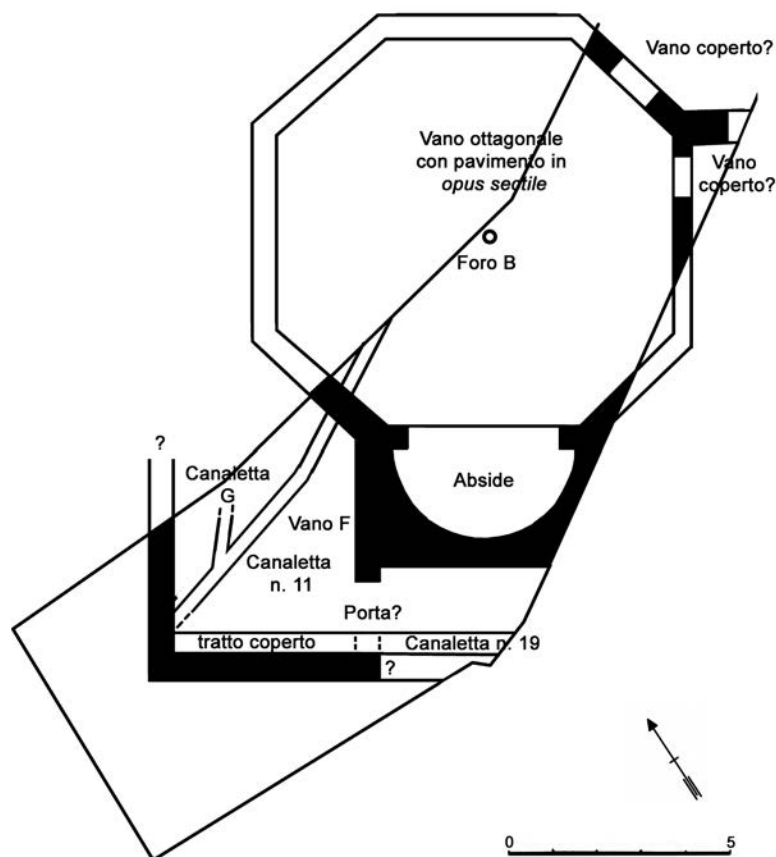
Fig. 10. Al centro, in fondo, spalletta orientale della presunta vasca D, da Ovest; in primo piano, testimone con resti di pavimento in cocciopesto relativo alla seconda fase (foto dell'A.).



piezza di m 6,40, la presunta soglia verrebbe a corrispondere con una apertura della larghezza di circa m 1,00, collocata al centro del lato meridionale del vano (fig. 8). Essa avrebbe consentito l'accesso ad un ulteriore vano, compreso tra il cosiddetto ninfeo E a Nord e gli ambienti A (*tepidarium*) e B (*calidarium*) a Sud. L'organizzazione di questo vano prima dell'aggiunta dell'abside è difficile da stabilire allo stato attuale della documentazione. Il sospetto è che la cosiddetta cisterna D, rivestita di malta idraulica sul fondo<sup>33</sup> (figg. 6, 10), possa essere quanto resta di una vasca sistemata all'interno

<sup>33</sup> Cfr. DI STEFANO 1994, p. 80.

Fig. 11. Pianta schematica della seconda fase dell'edificio termale di via Calogero (elab. grafica dell'A.).



dell'ambiente della prima fase. Una conferma a tale ipotesi viene dal fatto che, prolungando verso Nord il filo del muro che delimita a Est la presunta vasca D, solo per breve tratto visibile al di sotto delle fondazioni del palazzo comunale (fig. 10), si delinea un vano ampio m 3,60, che risulta disposto in modo approssimativamente simmetrico rispetto al vano E (fig. 8). Esso era probabilmente occupato nella parte meridionale dalla vasca D, il cui fondo intonacato, a giudicare dalla sezione pubblicata da Pace<sup>34</sup>, si troverebbe a m 0,90 circa al di sotto del calpestio dell'attiguo vano mosaicato. Il muro che delimita a Sud la vasca, difficilmente compatibile con la funzione di sostegno di una cisterna viste le sue dimensioni ridotte (spessore m 0,30 circa) (figg. 8, 10), potrebbe invece corrispondere ad una spalletta che separava la vasca dalla canaletta n. 19, mentre il muro meridionale del vano veniva a coincidere con il divisorio con il limitrofo *tepidarium* A. In tal caso, il vano E, piuttosto che un ninfeo, ovvero aula fornita di un'abside semicircolare, si verrebbe a configurare come un vero e proprio *frigidarium*, direttamente connesso con una stanza con vasca d'acqua fredda<sup>35</sup> (fig. 8).

La presenza di acqua nel vano E fu ipotizzata da Pace sulla base di un foro di scarico rinvenuto nel pavimento mosaicato a ridosso delle fondazioni del palazzo Iacono Ciarcià e indicato in pianta con la lettera B (figg. 6, 11). Oggi non più visibile a seguito della sostituzione del mosaico originale, esso era collegato ad un canale sotterraneo, denominato da Di Stefano come n. 11<sup>36</sup>, che scorreva in direzione sud-ovest, rappresentato in tratteggio nella pianta del 1946, ed il cui prosieguo è stato messo in luce in occasione dell'ampliamento del 1988-89 (figg. 6, 11-13). Riguardo a tale canale, Pace afferma che "scavato sotto il livello del mosaico, esso è stato costruito prima del pavimento più antico, come può vedersi attraverso uno squarcio di questo"<sup>37</sup>. In altri termini, lo studioso era convinto che il canale fosse anteriore al mosaico perché correva al di sotto di esso, anche se dal testo sembra che tale sovrapposizione fosse documentata solo da quanto visibile "attraverso uno squarcio" e non da un tratto effettivamente coperto dal mosaico.

Vi sono, tuttavia, due ragioni che mi inducono a dubitare della ricostruzione di Pace. La prima è che la posizione del foro, mentre appare del tutto irregolare se rapportata alla pianta rettangolare del vano E, viene a coincidere piuttosto precisamente con il centro dell'ottagono relativo alla seconda fase dell'edificio (fig. 11). La seconda ragione è che se si segue il percorso del canale indicato in tratteggio in pianta, si nota che esso corrisponde ad una ampia lacuna del mosaico figurato (figg. 6-7). Tale lacuna, sebbene fiancheggi le fondazioni del palazzo Iacono-Ciarcià, potrebbe non

<sup>34</sup> Cfr. PACE 1946, p. 163, fig. 1.

<sup>35</sup> L'identificazione come *frigidarium* del vano E è stata già sostenuta in PORTALE 2005, p. 87.

<sup>36</sup> DI STEFANO 1994, p. 81.

<sup>37</sup> PACE 1946, p. 171.



Fig. 12. Vano F con canaletta n. 19 e n. 11 da Est (foto dell'A.).

Fig. 13. Canaletta n. 11 con, al centro, confluenza della canaletta G, da Nord dall'alto (foto dell'A.).



essere dovuta solo ai lavori relativi a tale costruzione, vista l'ampiezza dello scasso e il fatto che, all'estremità meridionale, essa accentua nettamente la sua curvatura verso Est, come per creare un invito per il percorso del canale. In altri termini, mi domando se quest'ultimo non sia stato creato successivamente alla messa in opera del mosaico figurato, determinandone lo "squarcio" di cui parla Pace. Tale ipotesi spiegherebbe meglio un ultimo elemento, ovvero il fatto che il canale n. 11, come osservato da Di Stefano, è in tecnica "alquanto diversa" rispetto a quella della canaletta n. 19<sup>38</sup> e, pertanto, potrebbe appartenere alla seconda fase del complesso termale. In tal caso, esso sarebbe stato collegato alla

<sup>38</sup> Cfr. DI STEFANO 1994, p. 81, che tuttavia propende a credere che il canale sia anteriore all'edificio termale.

più antica canaletta attraverso uno scasso che avrebbe riguardato anche il sottosuolo del vano F. Il ricongiungimento tra le due canalette avviene in corrispondenza dell'angolo sud-ovest dell'ambiente (fig. 11)<sup>39</sup>, che Di Stefano ipoteticamente ritiene un giardino o spazio aperto, ma che, in considerazione anche delle poderose lastre litiche che sono state utilizzate per coprire le canalette, probabilmente al fine di consentire la messa in opera del pavimento in cocciopesto identificato nell'area e opportunamente preservato da un testimone lungo il lato esterno ovest dell'abside semicircolare (figg. 10, 12-13), potrebbe essere stato in realtà un vano coperto, tanto nella prima quanto nella seconda fase (figg. 8, 11). A quest'ultima andrebbe assegnato il pavimento in cocciopesto, simile per quota e caratteristiche tecniche a quello in *opus sectile* conservato da un secondo testimone nel settore occidentale dell'abside (fig. 9). Al di sotto dell'ambiente F si trovava una seconda canaletta, non segnata nella pianta edita ma ben visibile nell'area archeologica e che indicherò con la lettera G (figg. 11, 13). Proveniente da Nord, essa confluiva nella n. 11 circa due metri prima della congiunzione di quest'ultima con la n. 19. Tale struttura suggerisce ulteriormente che, almeno nella seconda fase, vi erano altri ambienti con acqua corrente nel settore del complesso oggi coperto dal palazzo Iacono-Ciarcia.

### *L'edificio termale nella prima fase e la possibile collocazione del mosaico Arias 1935*

Seguendo questa ricostruzione, il complesso di Piazza Diana nella prima fase era composto da non meno di 5 ambienti, tra cui un *calidarium* (B), un *tepidarium* (A), una grande sala mosaicata (E) forse collegata ad una stanza con vasca per immersioni (D) ed in tal caso corrispondente ad un *frigidarium*, a sua volta affiancato a sud-ovest da un ulteriore vano (F) dalla funzione non precisabile (fig. 8). Come abbiamo visto, numerosi indizi suggeriscono che il complesso fosse più esteso di quanto oggi visibile e fornito di ulteriori vani, ora coperti dagli edifici più recenti. In questi ambienti scomparsi dovevano essere probabilmente sistemati i mosaici da cui provengono i frammenti recuperati nel 1874 (figg. 3-4). Pace era incline ad attribuirli a fasi cronologiche differenti sulla base dell'affermazione di R. Guastella relativa all'identificazione di quattro pavimenti sovrapposti nell'area poi occupata dal municipio<sup>40</sup>. La notizia, tuttavia, non ha trovato conferme nelle ricerche successive, se non limitatamente alla sovrapposizione del livello in *opus sectile* su quello con mosaico figurato. Inoltre, vi sono evidenti corrispondenze, sia per materiale che per stile e temi iconografici, tra i due frammenti del 1874, con delfino e con *kantharos*, e la scena con Nettuno. Le differenze tecniche, in particolare il moderato uso della policromia nei frammenti del 1874, non necessariamente implicano una diversa cronologia, poiché sono attestati casi in cui i due sistemi ricorrono in ambienti affiancati.

Vale la pena inoltre osservare che il mosaico con delfino era parte di un schema che prevedeva un rombo circoscritto in un rettangolo di circa m 1,85 x 1,35<sup>41</sup>, come si può evincere dai tratti di cornice conservati (fig. 14)<sup>42</sup>, e come è confermato da un interessante confronto dal *calidarium* delle terme di Crotona<sup>43</sup>. Risalente al I sec. a.C., quest'ultimo è iconograficamente più semplice del nostro ma mostra una raffinata resa stilistica che risente ancora della tradizione ellenistica, rivelando l'antichità dei modelli usati a Comiso. Si può pertanto concludere che l'*emblema* da Piazza Diana, inquadrato da tralci d'edera forse combinati con *kantharoi* come quello superstite del 1874 (fig. 3)<sup>44</sup>, era probabilmente posto al centro di un vano rettangolare. Quest'ultimo poteva corrispondere o al vano riscaldato A, supposto *tepidarium*, o ad un ulteriore ambiente collocato ad Est del *frigidarium* E, in tal caso facendo salire a sei il numero minimo degli ambienti attestati nel complesso. In ogni caso, la frammentarietà della documentazione superstite non consente di ricostruire con precisione la strutturazione planimetrica e l'originario sistema di circolazione dell'edificio.

La disposizione dei vani riscaldati A e B a fianco dell'ambiente con acqua fredda D, suggerisce che lo schema adottato fosse simile a quello definito *angular row type* da I. Nielsen nella sua recente rielaborazione della tradizionale

<sup>39</sup> In realtà, la pianta del monumento edita dopo l'ampliamento del 1988-89 presenta alcune rilevanti incongruenze rispetto a quanto è visibile nell'area archeologica in corrispondenza del settore sud-ovest dell'area di scavo. Tali incongruenze riguardano, in particolare, il tratto più meridionale della canaletta n. 11 che segue una traiettoria rettilinea collegandosi alla canaletta n. 19 in corrispondenza dell'angolo sud-ovest del vano F (figg. 12-13) e non devia verso Ovest, attraversando la parete occidentale del vano F nel tratto settentrionale, come erroneamente indicato in pianta. Il prosieguo del canale nel settore esterno ad Ovest del vano F, sebbene indicato in pianta e documentato da una foto nell'edizione di scavo (cfr. DI STEFANO 1994, p. 81, fig. 6), oggi non è più visibile, forse perché coperto da materiale di accumulo. In ogni caso, per la sua collocazione, va esclusa una diretta relazione con la canaletta n. 11.

<sup>40</sup> PACE 1946, p. 173.

<sup>41</sup> Sono debitore a C. Alfieri della indicazione delle dimensioni del frammento con delfino.

<sup>42</sup> Una ricostruzione lievemente differente, basata su un quadrato circoscritto in un rombo, con delfini ai quattro angoli e *kantharos* al centro, fu proposta nel 1906 da Pace (PACE 1906, pp. 46-47). La disposizione delle fasce che inquadrano il delfino, tuttavia, esclude una tale ricostruzione, mentre la presenza di alcune tessere lungo il margine interno dell'*emblema* sembra suggerire che la figura collocata entro la cornice fosse differente da quella del *kantharos*.

<sup>43</sup> Cfr. SPADEA 2006, pp. 61-62. Per l'edificio termale, cfr. RUGA 2006.

<sup>44</sup> Per la combinazione di *emblema* con delfini e fregio con *kantharoi*, cfr., per esempio, il pavimento del *frigidarium* delle terme di Tindari databile al III sec.: VON BOESELAGER 1983, pp. 117-122, tav. XXXVII, fig. 72.

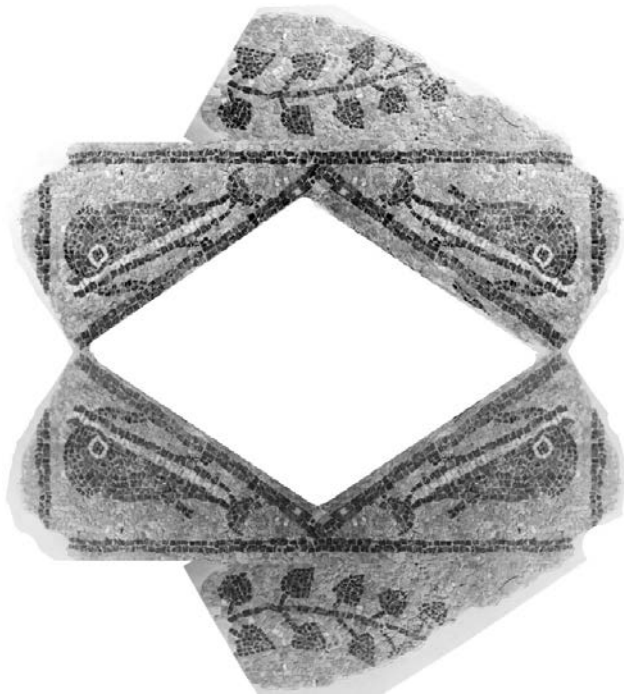


Fig. 14. Ipotesi di ricostruzione del frammento con delfino del 1874 (rielab. grafica dell'A.).

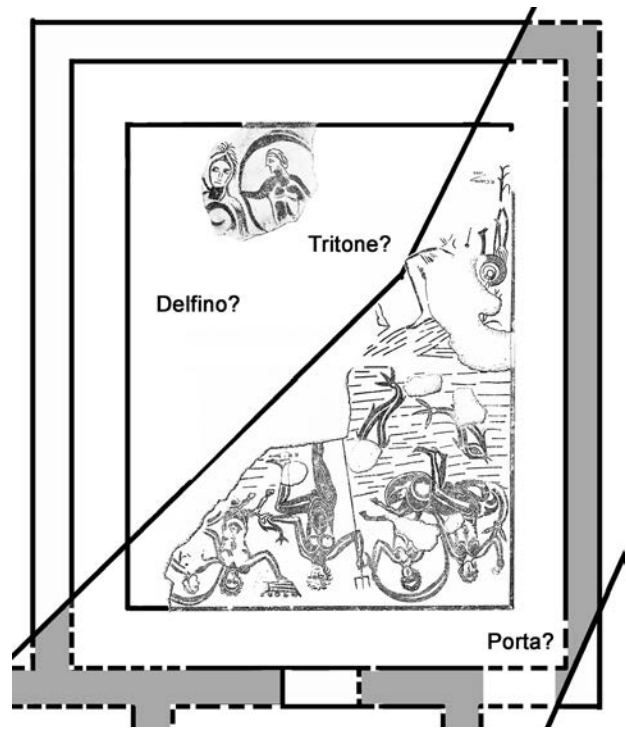


Fig. 15. Ipotesi di collocazione del frammento Arias 1935 (elab. grafica dell'A.).

classificazione di Krencker<sup>45</sup>. Il modello era caratterizzato da una comunicazione unilineare tra i settori, organizzata lungo un asse che piegava ad angolo a metà circa del percorso. Nel caso di Comiso, da un lato la topografia del contesto circostante, dall'altra la disposizione della figura di Nettuno, lasciano supporre che l'ingresso principale al complesso fosse posto lungo il lato nord della sala mosaicata E. Se ne dovrebbe pertanto concludere che il collegamento con i vani riscaldati avvenisse attraverso il settore ad Est del vano. Considerato che il muro orientale della sala E, conservato per gran parte della sua lunghezza, non mostra tracce di aperture, la soluzione obbligata è collocare la porta verso il settore meridionale in corrispondenza dell'angolo sud del vano (fig. 8). La sua scomparsa sarebbe dovuta alla sovrapposizione dell'edificio di seconda fase. Di qui, attraverso un corridoio, un vano di passaggio o un primo ambiente riscaldato, si doveva raggiungere a Sud il *tepidarium* A<sup>46</sup>, dal quale a sua volta si accedeva al vano ottagonale B. Come già osservato da Di Stefano<sup>47</sup>, l'identificazione di quest'ultimo come un *calidarium*, piuttosto che come un *laconicum* o un ulteriore *tepidarium*, resta problematica a causa della mancanza delle vasche d'acqua calda. Non si può tuttavia escludere che esse siano state coperte dagli edifici più recenti. In particolare, ci sono margini per ipotizzare che il vano C, conservato solo per un tratto del muro settentrionale, costituisse in origine, piuttosto che un semplice *praefurnium*, lo spazio quadrangolare che accoglieva un *alveus*, a sua volta fornito di *praefurnium* presso il lato meridionale (fig. 8). In tal caso, si potrebbe ipotizzare un secondo *alveus* disposto simmetricamente presso il lato meridionale dell'ottagono, secondo un modello che ritroviamo in Sicilia, per esempio nelle Terme dell'Indirizzo a Catania<sup>48</sup>, e in Nord Africa, in forma monumentale, nelle Terme di Antonino a Cartagine<sup>49</sup> (fig. 8).

Al di là dell'attendibilità della ricostruzione proposta, difficile da sottoporre a verifica allo stato attuale della documentazione, è opportuno enfatizzare un ulteriore interessante aspetto del vano ottagonale B, ovvero il fatto che esso rappresenti una attestazione assai precoce dell'uso di questa tipologia planimetrica negli ambienti riscaldati degli impianti termali siciliani e non solo. Sia che la sua cronologia si attesti ancora entro la seconda metà del secondo secolo, sia che scenda ai primi decenni del terzo, esso è più antico delle attestazioni catanesi presso le Terme dell'Indirizzo e presso il piccolo impianto domestico di Piazza Dante<sup>50</sup>, entrambe da assegnare al IV-V sec.<sup>51</sup>. Di contro, la sua cronolo-

<sup>45</sup> Cfr. NIELSEN 1993, p. 4, fig. 1, III.

<sup>46</sup> Lo schema planimetrico con *frigidaria* collegati agli altri settori riscaldati attraverso aperture e corridoi disposti ai lati dei vani con vasche centrali si ritrova spesso, in particolare, nei complessi termali del II sec. di Timgad: cfr. NIELSEN 1993, p. 93, C. 238, C. 241, C. 245, C. 250.

<sup>47</sup> Cfr. DI STEFANO 1994, p. 79.

<sup>48</sup> Sull'edificio cfr., da ultimo, BRANCIFORTI 2013.

<sup>49</sup> Cfr. NIELSEN 1993, C. 209.

<sup>50</sup> Qui la planimetria ottagonale viene usata per un piccolo *tepidarium*: cfr. MARLETTA 2010.

<sup>51</sup> La cronologia delle Terme dell'Indirizzo è controversa (cfr. BRANCIFORTI 2013, p. 30, con riferimenti bibliografici), e oscilla tra la proposta rialzista di M.G. Branciforti, che assegna il monu-



gia risulta assai prossima alla fase di maggior successo che questa tipologia planimetrica ebbe in Nord Africa, nel II e III sec., a seguito del massiccio uso che se ne fece nelle terme di Antonino a Cartagine<sup>52</sup>. Le caratteristiche planimetriche dell'impianto termale di Comiso costituirebbero in tal modo, da un lato una interessante testimonianza dell'influsso che le esperienze architettoniche elaborate in Nord Africa ebbero in Sicilia già alla fine del II o agli inizi del III sec., dando inizio ad un processo che andrà accentuandosi nel periodo tardoimperiale, dall'altro un indizio rilevante riguardo alla possibile provenienza delle maestranze che realizzarono l'edificio comisano.

In uno dei 5 o 6 vani della struttura doveva essere in origine collocato anche il tratto di mosaico Arias 1935. I risultati degli scavi di Pace certificano, infatti, che esso non fu rinvenuto *in situ* nel punto indicato da Arias. Il cenno dell'archeologo al fatto che "la terra si presentava singolarmente smossa" nell'area del ritrovamento suggerisce una possibile soluzione al problema, ipotizzando che in realtà il tratto con Arione e Nereide non fosse effettivamente *in situ* al momento della scoperta, ma fosse stato precedentemente staccato dalla giacitura originaria e ricollocato nel punto di rinvenimento in occasione di uno dei tanti rimaneggiamenti antichi subiti dalla stratificazione archeologica in quell'area, o in occasione dello scavo per la canaletta n. 11, se è vero che essa fu messa in opera successivamente alla prima fase del complesso, o al momento della costruzione del palazzo Iacono-Ciarcià, o in occasione, infine, di ulteriori interventi intermedi a noi ignoti occorsi tra la fine dell'Evo antico e il XVIII sec. Arias potrebbe non essersi reso pienamente conto di tale dinamica a causa da un lato della ristrettezza dell'area di scavo, dall'altro del disturbo determinato dall'emergere dell'acqua della falda<sup>53</sup>. Questa spiegazione, che si offre come l'unica in grado di dar conto plausibilmente dei dati disponibili, non chiarisce, tuttavia, da quale punto il mosaico con Arione e Nereide provenisse prima di raggiungere la giacitura di rinvenimento, se dall'ambiente E o da un altro limitrofo, mentre va a mio avviso esclusa, vista la fortissima affinità stilistica e iconografica, la possibilità che il frammento sia da riferire ad un'eventuale fase di pavimentazione figurata differente da quella del Nettuno. In realtà, se torniamo ad esaminare il contesto architettonico da un lato, e la struttura del mosaico di Nettuno dall'altra, notiamo che il frammento con Arione e Nereide troverebbe una ben congrua collocazione nel settore nord-ovest del vano E (fig. 15).

Qui, infatti, la figura, come abbiamo visto probabilmente seduta su un delfino, avrebbe rappresentato il logico contraltare alla divinità fluviale disposta, anch'essa a sedere, sul lato opposto del pannello. L'estremità dello zoccolo di fronte al piede del presunto Ippari, confermerebbe la presenza al centro dello spazio mosaicato di un animale dalle zampe equine che potrebbe essere un tritone. Quest'ultimo, come terzo vertice di un triangolo delineato dai due tritoni del settore meridionale, avrebbe portato sul dorso un'ulteriore Nereide, il cui busto coinciderebbe esattamente, anche in termini di proporzioni e disposizione spaziale, con quella collocata a destra del presunto Arione. La cornice che delimita in alto la scena, infine, corrisponderebbe, anche in termini di spessore, con la fascia che delimita l'intero pavimento del vano E. In tal caso, il settore settentrionale del pavimento avrebbe ripetuto la struttura tripartita meglio conservata nella metà meridionale, occupandola con figure di proporzioni maggiori e sedute, due contrapposte in posizione araldica rispetto al gruppo centrale con Tritone e Nereide.

È inutile ribadire che le coincidenze sono talmente forti da rendere la ricostruzione altamente credibile. L'unica difficoltà sarebbe costituita dal riferimento di Arias a non meglio specificati particolari "in paonazzo" presenti nella figura. Tale notizia, tuttavia, non può essere verificata e non si può escludere che Arias abbia accentuato questo dettaglio, magari suggestionato dai frammenti del 1874. Va inoltre considerato il fatto che qualche tessera in marmo rosso, forse di un tipo locale proveniente dalle cave oggi in disuso di contrada Manco<sup>54</sup>, è visibile anche nel mosaico con Nettuno<sup>55</sup>. Anche il programma iconografico, nel quale Arione viene associato alle altre divinità del mare e alla personificazione fluviale, presenta un'accentuata coerenza, per cui, volendo seguire la *lectio* relativa alla provenienza del frammento da un'altra stanza, avremmo la difficoltà di ipotizzare che un altro complesso iconografico altrettanto complesso e ricco, fosse stato disposto accanto a quello del vano E, quasi costituendone una sorta di duplicato. In alternativa, il vano E si configura come la sala principale del complesso, probabilmente un *frigidarium* direttamente in comunicazione con la camera fornita di vasca e con gli altri vani dell'edificio, e luogo nel quale si svolge un articolato racconto per immagini, che era già stato in parte interpretato, da pari suo, da Pace, e che, seguendo la nuova ipotesi, si arricchisce di un ulteriore significativo personaggio. La ricchezza degli spunti, sia costruttivi che iconografici, offerti

mento ancora nella media età imperiale, e quella ribassista di Wilson (WILSON 1988, p. 133), in genere più seguita (cfr. anche PORTALE 2005, p. 87), che preferisce scendere al IV-V sec.

<sup>52</sup> Sulla fortuna del modello in Nord Africa, probabilmente derivato da sperimentazioni architettoniche adrianeae, cfr. NIELSEN 1993, p. 90; rielaborazioni del modello si trovano a Leptis Magna, nelle Terme della Caccia, dove troviamo affiancati un *tepidarium* e una *sudatio* ottagonali (cfr. NIELSEN 1993, C. 214), e negli *Unfinished Baths* (cfr.

NIELSEN 1993, C. 215), caratterizzati da un *calidarium* esagonale.

<sup>53</sup> ARIAS 1937, p. 459; il problema si ripropose anche nel corso dello scavo di Pace: cfr. PACE 1946, p. 162.

<sup>54</sup> Sono debitore della notizia sulle cave di marmo rosso a T. Di stefano.

<sup>55</sup> In particolare in corrispondenza della bocca del tritone a sinistra di Nettuno: per una foto di dettaglio, cfr. DI STEFANO 2010, p. 48.

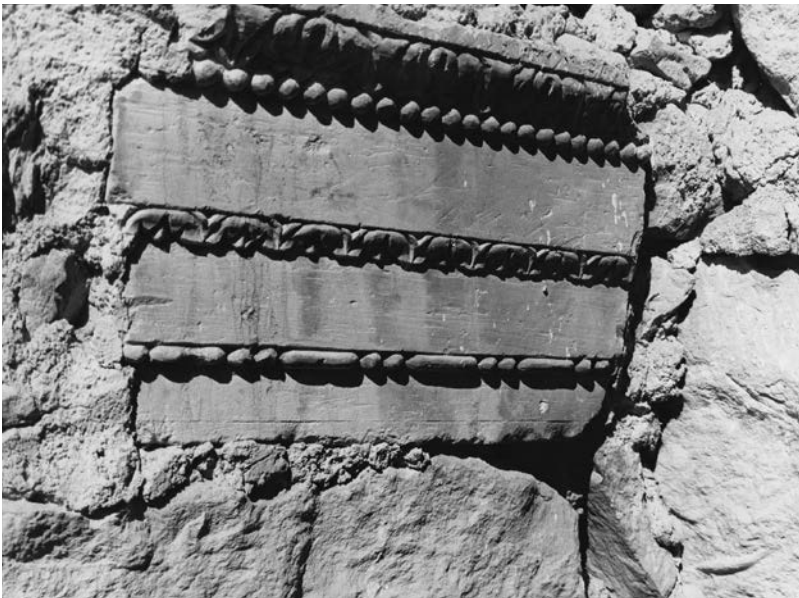


Fig. 16. Blocco n. 1 riutilizzato nel transetto della SS. Annunziata (da BATTAGLIA 1998, p. 20, fig. 1).



Fig. 17. Blocco n. 2 riutilizzato nella facciata della SS. Annunziata (da BATTAGLIA 1998, p. 23, fig. 3).



Fig. 18. Blocco n. 3 riutilizzato nella facciata della SS. Annunziata (da BATTAGLIA 1998, p. 20, fig. 2).

dal complesso termale di Piazza Diana conferma pertanto la sua rilevanza nel panorama documentario relativo all'età romana imperiale, non solo a livello del territorio limitrofo ma dell'intera isola e ripropone il problema del rapporto tra l'edificio ed il circostante contesto insediativo. La caratterizzazione di quest'ultimo, sia in termini dimensionali che funzionali resta ancora in larga parte problematica e meritevole di una breve discussione conclusiva, a partire dalla revisione delle poche altre testimonianze archeologiche della stessa epoca note nel sito e dagli spunti offerti dal nuovo frammento di mosaico.

### *Il sito di Comiso in età romana imperiale*

Prima di procedere nella revisione dei dati riguardanti il sito in età romana imperiale, sarà opportuno discutere brevemente di un controverso rinvenimento effettuato alcuni decenni or sono nel centro storico di Comiso ed edito da oltre vent'anni, ma rimasto fuori dal circuito degli specialisti e pertanto, a quanto mi risulta, finora ignorato nella letteratura specialistica. Si tratta di tre blocchi modanati riutilizzati nelle strutture della Chiesa della SS. Annunziata, ubicata a circa m 100/150 dall'area archeologica di via Calogero (fig. 2).

L'edificio, il più significativo assieme alla Chiesa Madre tra quelli di culto a Comiso, sia dal punto di vista architettonico, sia per la profonda devozione di cui è oggetto, fu riedificato nella attuale forma monumentale a partire dal 1772, in sostituzione della vecchia fabbrica danneggiata dal terremoto del 1693. I tre blocchi furono identificati dall'allora parroco della chiesa, mons. G. Battaglia nel 1976, in occasione di interventi di restauro cui fu sottoposta la struttura, e ricoperti alla fine dei lavori. Di essi ci restano pertanto solo le foto realizzate da mons. Battaglia prima della copertura (figg. 16-18), ed edite in una pubblicazione del 1998 riguardante la storia della parrocchia della SS. Annunziata<sup>56</sup>. In quella sede, l'autore associò alla notizia del rinvenimento, il parere che sulle foto aveva espresso, dietro sua richiesta, l'illustre parrochiano R. U. Inglieri, di cui egli conosceva le indubbie competenze in ambito archeologico e che su suo impulso aveva con lui collaborato in diverse brevi pubblicazioni di argomento locale<sup>57</sup>: "I reperti, interessantissimi sotto molteplici aspetti, appartengono a non meno di tre grandi costruzioni di epoca romana imperiale, che dovevano trovarsi entro il perimetro storico di Comiso. Premesso ciò, è ovvio intuire che in epoca romana Comiso ebbe un'importanza civica ed economica superiore di gran lunga a quella che finora avevamo supposto tutti, compresi gli archeologi nati sul luogo, per mancanza di un'adeguata documentazione"<sup>58</sup>. Se, da un lato, è facile concordare con Inglieri riguardo alla rilevanza che il rinvenimento avrebbe avuto per la valutazione della natura dell'insediamento di Comiso nel caso in cui i blocchi fossero effettivamente risalenti all'età romana imperiale, la datazione a questo periodo va rigettata, poiché una più accurata analisi stilistica porta a concludere che essi provengono con ogni probabilità, piuttosto che da un edificio antico, da un qualche complesso classicista di età moderna, *in primis* la stessa chiesa dell'Annunziata demolita per far posto alla nuova fabbrica nel 1772<sup>59</sup>.

Convinto della cronologia antica dei blocchi riutilizzati nell'Annunziata, Inglieri ne desumeva, per il sito di Comiso in età romana imperiale, una "importanza civica ed economica" di gran lunga maggiore di quella fino ad allora supposta dagli archeologi, evidentemente includendo, tra quelli "nati sul luogo", oltre che lui stesso, anche il suo esimio concittadino Pace. Nella visione di Inglieri, i blocchi dell'Annunziata erano riferibili a "non meno di tre grandi costruzioni di epoca romana imperiale, che dovevano trovarsi entro il perimetro storico di Comiso". In tal caso, essi avrebbero colmato la lacuna documentaria relativa a questa fase dell'insediamento, restituendoci l'immagine di un centro urbano esteso e monumentale. In realtà, una volta assegnata ai blocchi una più verosimile datazione ad età moderna, torna valida l'interpretazione tradizionale dell'insediamento, come ci era stata consegnata da Pace e come ha continuato ad essere recepita dagli studiosi successivi. È questo il caso, per esempio, di M.C. Portale che, in una recente rassegna, enfatizzando la frequenza degli edifici termali romani di Sicilia, afferma che "persino un insediamento minore come Comiso possiede un discreto edificio termale", riproponendo in tal modo il problema della natura "civica ed economica" del sito in età imperiale in rapporto all'edificio di via Calogero. Se accettiamo di attribuire al complesso i frammenti di iscrizione rinvenuti da Pace, ne dobbiamo concludere per un intervento a carattere pubblico e ufficiale e, pertanto, dobbiamo escludere l'eventualità di un impianto di natura privata magari legato ad una villa, possibilità peraltro remota anche per altre ragioni, tra quali le notevoli dimensioni dell'edificio, che avrebbe richiesto un altrettanto esteso complesso residenziale nelle vicinanze di cui però non è rimasta traccia<sup>60</sup>. Se tuttavia ci vol-

<sup>56</sup> BATTAGLIA 1998, pp. 20-23, foto 1-3.

<sup>57</sup> Sulla figura di R. U. Inglieri, cfr. INGLIERI *et alii* 2017; in particolare, sui rapporti tra Inglieri e mons. Battaglia, cfr. INGLIERI *et alii* 2017, p. 37.

<sup>58</sup> Cfr. BATTAGLIA 1998, p. 21. Ivi, lo stesso Inglieri torna sull'argo-

mento a p. 32, ribadendo l'importanza del ritrovamento.

<sup>59</sup> Per la discussione analitica sulla datazione dei blocchi, cfr. Appendice.

<sup>60</sup> L'attribuzione del complesso termale ad una villa è stata proposta, in modo cursorio e senza il sostegno della necessaria argomentazione,



Fig. 19. Protome animalesca del cosiddetto «Hipparis» dall'alto con fori di alloggiamento delle corna (foto dell'A.).

rapporto ad un intervento edilizio del rango di quello che portò al primo impianto delle terme di Piazza Diana. Piuttosto, esso conferma un ulteriore aspetto significativo del sito, ovvero la sua collocazione lungo un fondamentale asse di comunicazione che collegava la valle dell'Ippari con la parte centrale dell'altopiano ibleo<sup>64</sup>.

In altri termini, sebbene la documentazione archeologica documenti che il centro fu abitato almeno dall'età ellenistica, suggerisce che esso fu di estensione ridotta, raccolto attorno alla fonte e alla via di percorrenza verso l'altopiano, e non ebbe una rilevanza tale da lasciare traccia neanche negli scrittori di età romana, diversamente dal *Dianae Fons*, citato dalle fonti antiche sempre in rapporto agli aspetti sacrali ad esso connessi. Questo dato, unitamente ad una più attenta considerazione dell'iconografia del mosaico nel *frigidarium* E e del cosiddetto "Hipparis", può indicare, in conclusione, una possibile via per spiegare le contraddizioni finora rilevate. Già Pace aveva enfatizzato la complessità e originalità delle figure rappresentate nel mosaico, in particolare a proposito della giovane divinità fluviale identificata con la personificazione dell'Ippari. In effetti, mentre i temi legati al *thiasos* marino sono ben consueti negli edifici termali, l'associazione con una divinità fluviale, affiancata seguendo la nostra ricostruzione da Arione, caratterizza in senso locale e sacrale la rappresentazione, rispondendo ad un'esigenza che, mentre apparirebbe inusuale in un contesto urbano o, a maggior ragione, in un "insediamento minore", risulterebbe congrua con un contesto insediativo fortemente connotato in senso religioso come poteva essere un sito legato al culto delle sorgenti dell'Ippari. In effetti, gli unici due brevi riferimenti sopravvissuti in Prisciano e Solino ci parlano solo della fonte e delle qualità miracolose delle sue acque, che non si mescolavano al vino se toccate da mani impure, senza alcuna citazione di uno spazio sacro strutturato attorno ad esse<sup>65</sup>. Pace, tuttavia, seguendo Pettazzoni, riconosceva nel mito del *Dianae Fons* la probabile connessione con rituali ordalici, finalizzati a verificare attraverso la proprietà miracolosa delle acque, la castità o meno dei sospetti impuri<sup>66</sup>.

giamo all'idea di un complesso pubblico, ci scontriamo con altre difficoltà. La principale è che le testimonianze archeologiche riferibili ad un'occupazione di epoca romana del sito, sebbene presenti, sono piuttosto esigue<sup>61</sup>. Esse si limitano sostanzialmente ad alcuni lembi tardo ellenistici e tardo romani della necropoli di via Tenente Meli (fig. 2, E), ed ai resti di canalizzazioni associati a mattoni probabilmente di età romana segnalati da Arias nel 1935 in via Calogero (ex via Virgilio), poco a Sud dell'edificio termale (fig. 2, F), ed in un limitato saggio ubicato nella non lontana via Bellini<sup>62</sup>.

Unico elemento di spicco, rispetto a questa misera documentazione, è rappresentato dalla protome animalesca in marmo grechetto, tradizionalmente indicata con il nome di "Hipparis" (fig. 19), rinvenuta nel 1934 sempre in via Virgilio, ma circa 100/150 m a Sud-Est delle terme (fig. 2, F). Di essa resta problematico definire sia l'iconografia che la funzione, ma la datazione al III sec., proposta da Arias, è supportata da convincenti argomenti stilistici e non si discosta molto dalla cronologia oscillante tra la seconda metà del II sec. e il III sec. attribuita dagli studiosi all'edificio termale.

Rinvenimenti come il tesoretto di circa 1100 solidi (databili tra la fine del IV e la prima metà del V sec.) venuto in luce presso Ponte Onorio<sup>63</sup>, sebbene di eccezionale rilievo, si collocano contemporaneamente alla fase dell'edificio ottagonale e non sono indicativi né di un centro abitato esteso né tantomeno di una natura urbana dell'insediamento, quale ci si aspetterebbe in

in PATITUCCI, UGGERI 2007, p. 358. Gli stessi autori non citano l'ipotesi in un successivo studio d'insieme (UGGERI, PATITUCCI 2017, pp. 94-98, dove si parla genericamente di impianto termale.

<sup>61</sup> Recente rassegna in LABISI 2016, nell'ambito di uno studio che si focalizza sulla ricostruzione dell'impianto dell'insediamento in età medievale.

<sup>62</sup> ARIAS 1937, p. 463.

<sup>63</sup> Cfr. PANVINI ROSATI 1952.

<sup>64</sup> Sulla viabilità nell'area, cfr. UGGERI, PATITUCCI 2017, in particolare pp. 78-80.

<sup>65</sup> Le fonti sono riportate e discusse in PACE 1927, pp. 11-12.

<sup>66</sup> Il tema dei santuari ordalici, nell'ambito dei fenomeni di interazio-

Un ulteriore indizio a favore di una forte caratterizzazione in senso cultuale del sito può essere riconosciuto nel cosiddetto “Hipparis”. L’animale, come è noto, resta non identificato. La struttura della testa è chiaramente equina, ma le orecchie lunghe e ripiegate verso il basso e, soprattutto, i due fori sulla fronte finalizzati all’alloggiamento di altrettante corna, escludono che si tratti di un cavallo o asino. Si potrebbe pertanto pensare, come pure è stato proposto, ad un cervo<sup>67</sup>, la cui presenza ben si accorderebbe al culto di Diana. Contro questa ipotesi, tuttavia, va la forma del muso, che nel cervo è più corta e assottigliata che nella protome di Comiso. La possibilità di una rilavorazione, con adattamento di una originaria protome equina, sebbene non si possa escludere, mi sembra una *lectio difficilior*, anche per assenza di ogni traccia relativa a questo eventuale intervento. Stando ai dati, l’opzione più plausibile resta pertanto che la protome rappresenti una figura ibrida, dalle fattezze equine ma munita di corna e orecchie taurine, ovvero una coppia di attributi frequente nell’iconografia delle divinità fluviali, soprattutto nella Sicilia greca. Vanno ricordate, in particolare, le famose raffigurazioni della testa di Hipparis come efebo con uno o due corni sulla fronte presenti sulla monetazione camarinese del V sec. a.C.<sup>68</sup>. Nel nostro caso, alla rappresentazione umana o taurina, più comune, si sarebbe sostituita una figura equina, di cui è evidente la stretta relazione, sia dal punto di vista simbolico che linguistico, con la personificazione dell’Ippari. L’uso iconografico di sostituire un fiume con l’animale a cui allude il suo nome, peraltro, è un fenomeno attestato in età romana anche in altri contesti, per esempio sulla monetazione delle città frigie di Kolossai e Laodicea, dove i fiumi Lykos e Kapros sono raffigurati, rispettivamente, come un lupo e come un cinghiale, in tal modo operando una diretta trasposizione dal linguaggio parlato a quello delle immagini<sup>69</sup>.

La funzione della protome resta anch’essa di difficile definizione. La base a rilievo suggerisce che la statua fosse destinata ad essere esposta o come integrazione di un monumento o come elemento isolato. Questa seconda opzione sarebbe coerente con l’ipotesi, già formulata da Arias, che si tratti di un’opera votiva e, pertanto, connessa ad uno spazio sacro. In tal caso la protome confermerebbe la presenza di un luogo di culto rilevante e strutturato, dove avevano luogo cerimonie ordaliche, che potrebbero aver raggiunto una certa fama, tanto da lasciar memoria, sia pure indiretta e frammentaria, nelle fonti letterarie. In questo contesto, il ricorrere di Arione, figura altrimenti piuttosto rara, potrebbe spiegarsi non semplicemente come generico componente del *thiasos* marino, ma come voluta allusione ad un qualche ruolo di rilievo svolto dalla musica nell’ambito di tali pratiche religiose.

La presenza di un santuario legato al culto delle acque, peraltro, è stata ipotizzata, nello stesso settore degli Iblei, per spiegare un altro rinvenimento apparentemente privo di un contesto in grado di giustificarne l’eccezionalità, ovvero il recupero della statuetta bronzea di età ellenistica di Eracle presso la contrada Cafeo lungo la valle dell’Irmínio, anche in questo caso in connessione con un’importante sorgente ubicata lungo il medio corso del fiume<sup>70</sup>. La possibile esistenza di un santuario nell’area della Fonte Diana pone un’ulteriore serie di interrogativi, per esempio riguardanti le origini del culto, il suo eventuale rapporto con i vicini insediamenti indigeni in età anteriore e posteriore alla colonizzazione greca, e l’assenza di testimonianze significative di esso anteriormente alla comparsa delle terme romane, che non è qui il caso di discutere. Mi limiterò tuttavia a ribadire che, in un contesto insediativo dominato dalla presenza di un luogo di notevole richiamo religioso, legato al culto delle acque, apparirebbe meno fuori luogo l’intervento in scala monumentale che portò, tra la seconda metà del II e gli inizi del III sec. d.C., alla costruzione dell’edificio termale di Piazza Diana, da allora in poi senza dubbio fulcro attorno a cui si è sviluppata la storia urbana del centro. Accantonata a malincuore, ormai da diversi decenni, l’antica tradizione della discendenza dalla greca Cammene<sup>71</sup>, i Comisani troverebbero nell’ipotesi di un santuario ordalico legato al culto delle sorgenti dell’Ippari, una nuova, non meno intrigante, prospettiva nella quale rievocare le loro più remote radici.

ne culturale tra indigeni e Greci, è discusso anche in PACE 1945, pp. 525-527, con riferimento anche al caso del *Dianae Fons*.

<sup>67</sup> Cfr. DI STEFANO 1999, p. 43. Scettico Arias: cfr. ARIAS 1937, pp. 463-464.

<sup>68</sup> OSTROWSKI 1991, p. 18; CACCAMO CALTABIANO 1990, pp.

432-433, nn. 1-3.

<sup>69</sup> Cfr. OSTROWSKI 1991, p. 27, con riferimenti bibliografici.

<sup>70</sup> Sul contesto di rinvenimento dell’Eracle di Cafeo, cfr.: VERNUCIO 2004; DI STEFANO 2004, 18.

<sup>71</sup> Sulla diatriba relativa all’identificazione del centro con l’antica Ca-



Fig. 20. Roma. Blocco di architrave dalle cosiddette «palestre» presso le terme di Caracalla (da JENEWEIN 2017, p. 360. fig. 4).

## APPENDICE

### *La cronologia dei blocchi modanati riutilizzati nella fabbrica della SS. Annunziata*

Secondo la testimonianza dello scopritore, mons. G. Battaglia, i tre blocchi modanati riutilizzati nella fabbrica della SS. Annunziata vennero in luce, rispettivamente, dopo la rimozione dell'intonaco delle pareti esterne del braccio settentrionale del transetto (blocco n. 1; figg. 2 C, 16), e al momento della rimozione del tegole del tetto della navata centrale, collocati nella parte posteriore della facciata della Chiesa, all'altezza del secondo ordine (blocchi nn. 2 e 3; figg. 2 D, 17-18)<sup>72</sup>. La loro analisi stilistica è resa difficile dalla qualità della documentazione, che si limita alle sole tre foto, prive per di più di riferimenti metrici, edite da mons. Battaglia nel 1998.

Il blocco di più semplice identificazione tipologica è il n. 1 (fig. 16), in calcare locale, ampio secondo il ricordo dello scopritore m 0,40 x 0,70 circa, nel quale si può riconoscere un tratto di architrave a tre fasce aggettanti separate da corpose modanature. All'estremità sinistra, molto regolare, le tre fasce sembrano risvoltare, suggerendo in tal modo che il blocco fosse in origine collocato allo spigolo esterno di un epistilio. Il margine destro è, invece, fratturato, forse intenzionalmente, per renderne più agevole il riutilizzo. Le modanature, dall'alto verso il basso, sono costituite da: un motivo ad astragalo con fuseruole ovali molto allungate alternate a coppie di perline sferiche; un *kyma* lesbio continuo vegetalizzato; e un secondo *kyma* lesbio a gola rovescia delimitato in alto da un listello e in basso da un sequenza di perline. L'intaglio, le proporzioni e l'articolazione dei motivi sono regolari e accurati, richiamando da vicino esempi di età imperiale, in particolare del periodo antonino, in tal modo venendo a coincidere con la cronologia "alta" del complesso termale di Piazza Diana. Perplessità suscitano, tuttavia, sia il materiale utilizzato, ovvero il calcare locale, che implicherebbe una officina che ha lavorato *in loco* i blocchi, operazione decisamente poco comune nella Sicilia romana, sia in particolare il motivo a perline che margina il *kyma* lesbio superiore. Esso non è frequente nelle membrature architettoniche di età romana imperiale<sup>73</sup>, sebbene se ne possano riconoscere sporadiche ricorrenze, per esempio su alcuni blocchi di cornice probabilmente di età antonina reimpiegati nell'arco di Costantino<sup>74</sup>, e, con maggior frequenza, su elementi di trabeazione dalle cosiddette "palestre" presso le terme di Caracalla<sup>75</sup>, a Roma (fig. 20).

Di contro, modanature a perline sono piuttosto frequenti a Comiso nelle trabeazioni di alcune costruzioni di stile tardo rinascimentale e barocco di ispirazione classicista, per esempio negli altari binati di S. Antonio e dell'Immacolata presso la Chiesa di S. Francesco all'Immacolata, nel portale della Chiesa di S. Biagio (figg. 21-22) e, ancora a S. Francesco all'Immacolata, nei due altari gemelli ai lati del presbiterio dedicati al Crocifisso (figg. 23-24) e a S. Francesco

smene, cfr. PUGLISI 2017, pp. 59-60, con riferimenti bibliografici.

<sup>72</sup> Ringrazio mons. Battaglia per aver discusso con me del rinvenimento dei blocchi.

<sup>73</sup> Esso non ricorre nell'ampio repertorio, riguardante esempi d'Asia Minore, recentemente edito in ISMAELLI 2017, pp. 314-417, mentre

è attestato solo occasionalmente nell'ampia raccolta di membrature architettoniche disponibile in <https://www.slideshare.net/MarinaMilella/decorazione-architettonica-romanadalla-regola-alle-eccezioni>.

<sup>74</sup> Cfr. <https://www.slideshare.net/MarinaMilella/decorazione-architettonica-romanadalla-regola-alle-eccezioni>, p. 64



Fig. 21. Comiso. Facciata della Chiesa di S. Biagio (foto dell'A.).

Fig. 22: Comiso. Portale della Chiesa di S. Biagio, dettaglio della trabeazione (foto dell'A.).





Fig. 24. Comiso. Altare del Crocifisso presso la Chiesa di S. Francesco all'Immacolata: particolare della trabeazione (foto dell'A.).

Fig. 23. Comiso. Altare del Crocifisso presso la Chiesa di S. Francesco all'Immacolata (foto dell'A.).

(figg. 25-26)<sup>76</sup>. Questi ultimi spiccano, rispetto agli altri, oltre che per la coerenza e raffinatezza formale e per la qualità dell'intaglio, anche perché, secondo una tradizione raccolta da Pace, furono ricomposti nell'attuale posizione verso la metà del '700, provenendo in origine dalla primitiva chiesa dell'Annunziata<sup>77</sup>. Di essa possediamo una preziosa descrizione risalente alla metà del '700 nel *Lexicon Topographicum Siculum* dell'abate V. Amico, il quale annota la presenza di 20 altari all'interno dell'edificio, aggiungendo che "gli edificii [della chiesa, n.d.A.] presentano un'antica forma, e la principale porta vi ha impresso l'anno 1591, nondimeno le interne pareti con decoro ornate risplendono"<sup>78</sup>. Tra gli altari all'interno della chiesa, risplendenti di decoro rispetto alla "antica forma" del complesso, e quindi probabilmente realizzati seguendo gli stilemi classicisti affermatosi nell'area iblea agli inizi del Seicento e ancora in voga nella prima metà del Settecento<sup>79</sup>, è possibile che vi fossero anche i due raffinati esemplari gemelli successivamente ricomposti nella Chiesa di San Francesco all'Immacolata.

A proposito della presenza del motivo a perline nella trabeazione di questi altari (figg. 24, 26), va sottolineato che esso è disposto, come una sorta di astragalo, nella fascia più bassa dell'architrave, seguendo in tal modo il medesimo schema già osservato nei blocchi dalle Terme di Caracalla. La corrispondenza è ovviamente casuale, perché la più probabile fonte di ispirazione per le attestazioni di Comiso è il famoso trattato di Jacopo Barozzi da Vignola, la *Regola delli cinque ordini di architettura*, di cui è noto il ruolo nella diffusione dell'architettura classicista in Sicilia e nell'area iblea nei secoli XVII e XVIII<sup>80</sup>. Nella tavola XXVI dedicata alla trabeazione di ordine corinzio (fig. 27), il trattatista, infatti, colloca una sequenza di perline nella medesima posizione già osservata sugli altari di S. Francesco all'Immacolata. Se poi la fonte d'ispirazione del Vignola siano state, a loro volta, le modanature delle Terme di Caracalla, luogo tra i più vi-

<sup>75</sup> Cfr. JENEWEIN 2017, p. 529, fig. 4; p. 531, fig. 6; p. 533, fig. 11.

<sup>76</sup> Sugli altari di S. Francesco e del Crocifisso, cfr. ROTOLO 2002, pp. 51-53. Il motivo con astragalo di sole perline ricorre, nella medesima chiesa, nella trabeazione di due altari binati di stile tardo-rinascimentale, certamente anteriori al 1583, dedicati all'Immacolata e a S. Antonio: cfr. NOBILE 1990, p. 27; ROTOLO 2002, p. 47.

<sup>77</sup> Cfr. PACE 1932, p. 74; ROTOLO 2002, pp. 51-52.

<sup>78</sup> Citazione dalla traduzione di G. Dimarzo: cfr. AMICO 1855-56, p. 346.

<sup>79</sup> Sulla diffusione del "codice classico" nell'architettura iblea, cfr. NOBILE 1990; NOBILE 2009.

<sup>80</sup> Per la Sicilia, cfr. SCIBILIA 2013; per l'area iblea, NOBILE 1990,





Fig. 26. Comiso. Altare di S. Francesco presso la Chiesa di S. Francesco all'Immacolata: dettaglio della trabeazione (foto dell'A.).

Fig. 25. Comiso. Altare di S. Francesco presso la Chiesa di S. Francesco all'Immacolata (foto dell'A.).

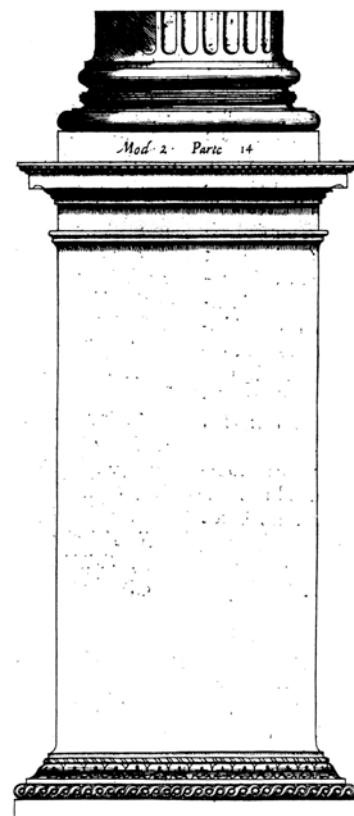


Fig. 27. Jacopo Barozzi, ordine corinzio (da BAROZZI 1562, tav. XXVI).

Fig. 28. Jacopo Barozzi, piedistallo dell'ordine corinzio (da BAROZZI 1562, tav. XXIV).

sitati e studiati tra i monumenti dell'antica Roma nel '500, è quesito interessante ma che non può essere affrontato in questa sede. Qui, mi limiterò ad osservare che il confronto più preciso per l'associazione tra perline e *kyma* lesbio che caratterizza il blocco n. 1, non si trova nelle modanature della *Regola*, quanto piuttosto nel citato portale della Chiesa di S. Biagio, dove esso ricorre, sebbene con un intaglio meno raffinato, sia sulla più esterna delle tre modanature che decorano l'arco di ingresso, sia sul coronamento dell'architrave che lo incornicia (fig. 22). In assenza di studi specifici, la datazione del portale resta incerta: potrebbe trattarsi di una ricostruzione posteriore al terremoto del 1693, o del recupero di una struttura seicentesca sopravvissuta al sisma e riadattata nella nuova fabbrica. La ricchezza decorativa delle membrature architettoniche, che non è comune nell'architettura iblea post-terremoto, e la frequenza del motivo a perline sembrerebbero suggerire una datazione seriore. In ogni caso, quello che preme sottolineare a conclusione di questa breve ma necessaria digressione sull'architettura tardo rinascimentale e barocca comisana, è che la diffusione in edifici classicisti di età moderna del sito, del motivo delle perline, altrimenti poco noto nell'architettura romana imperiale, rappresenta un argomento a mio avviso decisivo a favore di una cronologia moderna del blocco n. 1.

Dubbi sulla datazione antica sono legittimi anche per l'esemplare n. 2. In marmo, esso va probabilmente identificato con un blocco di fregio, riutilizzato in modo da lasciare visibile solo la fronte baulata, scolpita a basso rilievo con motivi vegetali e marginata in alto da un *kyma* lesbio vegetalizzato che ricorda quello del blocco n. 1. Anche in questo caso, la disposizione dei racemi, per quanto è possibile ricostruire dal tratto visibile in foto, non trova esatto riscontro con i modelli antichi. In questi ultimi, infatti, i racemi procedono avvolgendosi in girali continui, mentre nel blocco n. 2, la fascia centrale del fregio è occupata da due foglie d'acanto contrapposte orizzontalmente, circondate da girali che si avvolgono ai lati. L'anomalia di questa soluzione, rispetto alla ripetitività dei modelli antichi, e la qualità trascurata dell'intaglio sembrano argomenti sufficienti a scartare l'attribuzione ad età romana.

Il blocco n. 3, infine, anch'esso in marmo, è il più problematico riguardo all'identificazione tipologica. Delle dimensioni di circa m 1,20 x 0,30, sembra in vista solo in corrispondenza della faccia più stretta, decorata con un raffinato motivo a treccia marginato da un *kyma* lesbio vegetalizzato, mentre quella più larga sembra addentrarsi nella muratura ed essere anch'essa decorata a rilievo, sebbene non identificabile a causa della qualità dell'immagine e, forse, anche del cattivo stato di conservazione. Le asimmetrie riscontrabili nella larghezza e nel rilievo del *kyma* lesbio e della treccia suggeriscono che il blocco fosse disposto in origine verticalmente, costituendo il margine di una cornice o lo stipite di una porta. Anche in questo caso, i confronti con gli schemi ricorrenti nell'architettura antica non sono cogenti, sia per quanto riguarda la presumibile forma della struttura a cui il blocco apparteneva, sia per la sua associazione al motivo della treccia, che di solito ricorre nei soffitti d'architrave e non sugli stipiti. Di contro, il motivo della treccia è attestato, ancora una volta, nel repertorio elaborato dal Vignola nel suo trattato, dove ricorre nella tavola XXIV come elemento decorativo della base del piedistallo dell'ordine corinzio (fig. 28). Anche in questo caso, pertanto, diversi indizi inducono a sospettare che il blocco sia il frutto di una raffinata rielaborazione seicentesca di motivi decorativi tratti dalla tradizione antica e probabilmente acquisiti attraverso la trattatistica a stampa tardo-manierista.

## Riferimenti bibliografici

- AMICO 1855-56 = AMICO V. M., *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico tradotto dal latino ed annotato da Gioacchino Dimarzo*, Palermo 1855-1856.
- ARIAS 1937 = ARIAS P.E., *Comiso. Esplorazione di un edificio romano e di varie zone della città antica*, in *NSc* 1937, pp. 456-475.
- ARIAS 1976 = ARIAS P.E., *Quattro archeologi del nostro secolo: Paolo Orsi, Biagio Pace, Alessandro Della Seta, Ranuccio Bianchi Bandinelli*, Pisa 1976.
- BATTAGLIA 1998 = BATTAGLIA G. (a cura di), *Pietre vive. Pagine antologiche sull'Annunziata di Comiso*, Ragusa 1998.
- CACCAMO CALTABIANO 1990 = CACCAMO CALTABIANO M., s.v. *Hipparis*, in *LIMC* V, 1, 1990, pp. 432-433.
- CAHN 1984 = CAHN H. A., s.v. *Arion*, in *LIMC* II, 1, 1984, pp. 602-603.
- DI STEFANO 1985 = DI STEFANO G., *La regione camarinese in età romana. Appunti per la carta archeologica*, Ragusa 1985.
- DI STEFANO 1993-94 = DI STEFANO G., *Scavi e ricerche a Camarina e nel Ragusano (1988-1992)*, in *Kokalos*, 39-40, vol. 2, pp. 1367-1421.
- DI STEFANO 1994 = DI STEFANO G., *La terma imperiale di Comiso. Notizie preliminari delle due campagne di scavo 1988-1989*, in *SicA* 85-86, 1994, pp. 77-85.
- DI STEFANO 1999 = DI STEFANO G., *Comiso antica, Quaderni di Comiso Viva* I, Palermo 1999.
- DI STEFANO 2004 = DI STEFANO G., *L'Eracle "Cafeo" di Modica e il culto dell'eroe nel territorio*, in *AHM* 10, 2004, pp. 9-18.
- DI STEFANO 2010 = DI STEFANO G., *Pietre colorate di età romana a Comiso. Il mosaico di Nettuno*, in AA. VV., *Comiso. Arte e artisti nel passato*, Ragusa 2010, pp. 44-55.
- GAREZOU 1994 = GAREZOU M. X., s.v. *Orpheus*, in *LIMC* VII, 1, 1994, pp. 81-105.
- INGLIERI 2017 = INGLIERI D., *L'uomo e la sua vita*, in *INGLIERI et alii* 2017, pp. 21-38.
- INGLIERI et alii 2017 = INGLIERI D., PUGLISI D., SCHEMBARI M.R., D'AMATO T. V. (a cura di), *Raffaele Umberto Inglieri. Vita e opera di un archeologo comisano, Quaderni di Comiso Viva* VI, Comiso 2017.
- ISMAELLI 2017 = ISMAELLI T., *Il tempio a nel santuario di Apollo. Architettura, decorazione e contesto, Hierapolis di Frigia* 10, Istanbul 2017.
- JENEWEIN 2017 = G. JENEWEIN, *Terme di Caracalla: appunti sulla decorazione delle cosiddette palestre*, in PENSABENE P., MILELLA M., CAPRIOLI F. (a cura di), *Decor. Decorazione e architettura nel mondo romano. Atti del Convegno, Roma 21-24 maggio 2014, Thiasos Monografie* 9, Roma 2017, vol. II, pp. 525-538.
- LABISI 2016 = LABISI G., *Il centro storico di Comiso in età medievale. Un tentativo di ricostruzione topografica*, in *JAT* 26, 2016, pp. 239-250.
- MARLETTA 2010 = MARLETTA A., *L'edificio termale di piazza Dante*, in BRANCIFORTI M.G., LA ROSA V. (a cura di), *Tra lava e mare. Contributi all'archaiologia di Catania. Atti del convegno, Catania 22-23 novembre 2007*, Catania 2010, pp. 259-288.
- NIELSEN 1993 = NIELSEN I., *Thermae et Balnea: The Architecture and Cultural History of Roman Public Baths*, Aarhus 1993.
- NOBILE 1990 = NOBILE M. R., *Architettura religiosa negli Iblei. Dal Rinascimento al Barocco*, Siracusa 1990.
- NOBILE 2009 = NOBILE M. R., *Tra Gotico e Rinascimento: l'architettura negli Iblei (XV-XVI secolo)*, in BARONE G., NOBILE M.R., *La storia ritrovata. Gli Iblei tra Gotico e Rinascimento, Comiso* 2009, pp. 49-93.
- OSTROWSKI 1991 = OSTROWSKI J. A., *Personifications of rivers in Greek and Roman art*, *Studia z archeologii sródziemnomorskiej*, Warszawa-Krakow 1991.
- PACE 1906 = PACE B., *Il Fonte Diana*, in *RSA* 9, 1906, pp. 45-47.
- PACE 1921 = PACE B., *Contributi camarinesi*, in *Scritti siciliani*, Palermo 1921, pp. 1-55.
- PACE 1927 = PACE B., *Camarina. Topografia, storia, archeologia*, Catania 1927.
- PACE 1932 = PACE B., *Restauri in Sicilia. La chiesa di S. Francesco e il castello medioevale di Comiso*, in *BdA* 26, 1932, pp. 67-81.
- PACE 1945 = PACE B., *Arte e civiltà della Sicilia antica, vol. III. Cultura e vita religiosa*, Genova-Roma-Napoli-Città di Castello 1945.
- PACE 1946 = PACE B., *Comiso. Edificio termale romano presso il Fonte Diana*, in *NSc* 1946, pp. 162-174.
- PANVINI ROSATI 1952 = PANVINI ROSATI R., *Ripostiglio di aurei tardo-imperiali a Comiso*, in *RendLinc* 1952, pp. 422-440.
- PATITUCCI, UGGERI 2007 = PATITUCCI S., UGGERI G., *Dinamiche insediative in Sicilia tra tarda antichità ed età bizantina. La*

- provincia di Ragusa, in PATITUCCI S. (a cura di), *Archeologia del paesaggio medievale. Studi in memoria di Riccardo Francovich (Quaderni di archeologia medievale 9)*, Roma 2007, pp. 355-418.
- PORTALE 2005 = PORTALE E.C., *Sicilia*, in ANGIOLILLO S., PORTALE E.C., VISMARA C., *Le grandi isole del Mediterraneo occidentale: Sicilia, Sardinia, Corsica*, Roma 2005, pp. 13-170.
- PUGLISI 2017 = PUGLISI D., *Raffaele Umberto Inglieri in Grecia: un percorso esemplare tra archeologia e guerra*, in INGLIERI et alii 2017, pp. 53-74.
- ROTOLO 2002 = ROTOLO F., *Comiso. La Chiesa di S. Francesco d'Assisi*, Palermo 2002.
- RUGA 2006 = RUGA A., *Le terme*, in SPADEA R. (a cura di), *Ricerche nel santuario di Hera Lacinia a Capo Colonna di Crotona*, Roma 2006, pp. 67-79.
- SCIBILIA 2013 = SCIBILIA F., *L'uso del trattato di Vignola come modello per l'architettura di età moderna in Sicilia*, in PIAZZA S. (a cura di), *Testo, immagine, luogo. La circolazione dei modelli a stampa nell'architettura di età moderna*, Palermo 2013, pp. 69-78.
- SETTIS 1975 = SETTIS S., *Per l'interpretazione di Piazza Armerina*, in *MEFRA* 87, 1975, 2, pp. 873-994.
- SPADEA 2006 = SPADEA R., *L'abitato del promontorio lacinio e la colonia romana di Crotona*, in SPADEA R. (a cura di), *Ricerche nel santuario di Hera Lacinia a Capo Colonna di Crotona*, Roma 2006, pp. 51-66.
- TERRANOVA 2016 = TERRANOVA G., *Dinamiche insediative e popolamento rurale nell'altopiano ibleo in età romana. Nuovi dati dai siti di Treppiedi e Finocchiarà (Modica, RG)*, in BONACASA N., BUSCEMI F., LA ROSA V. (a cura di), *Architetture del Mediterraneo. Scritti in onore di Francesco Tomasello, Thiasos Monografie 6*, Roma 2016, pp. 135-150.
- TORELLI 1984 = TORELLI M., *Piazza Armerina: note di iconologia*, in RIZZA G., GARRAFFO S. (a cura di), *La villa romana del Casale di Piazza Armerina. Atti della IV riunione scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia classica dell'Università di Catania (Piazza Armerina 28 settembre – 1 ottobre 1983)*, *CronA* 23, 1984, pp. 143-156.
- UGGERI, PATITUCCI 2017 = UGGERI G., PATITUCCI S., *Archeologia della Sicilia sud-orientale: il territorio di Camarina*, *JAT Suppl.* 11, Galatina 2017.
- VERNUCCIO 2004 = VERNUCCIO P., *Sul ritrovamento della statuina bronzea a Cafeo*, in *AHM* 10, 2004, pp. 45-47.
- VON BOESELAGER 1983 = VON BOESELAGER D., *Antike Mosaiken in Sizilien*, Rome 1983.
- WILSON 1988 = WILSON R.J.A., *Trade and Industry in Sicily during the Roman Empire*, in *ANRW*, II, 11/1, 1988, pp. 207-305.
- WILSON 1990 = WILSON R.J.A., *Sicily under the Roman Empire. The archaeology of a Roman province (36 BC-AD 535)*, Warminster 1990.